

## EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

N° 74, 2001/1

* <b>Presentazione</b> .....	1		
* <b>Sull'HIV/AIDS</b> .....	3		
Gesuiti di Africa e Madagascar			
* <b>Incontro di giovani gesuiti</b> .....	5		
Bernard Hubien, S.J., Belgio			
* <b>Le sfide per un gesuita del 2000</b> .....	7		
Walter J. Ong, S.J., Stati Uniti d'America			
<table border="1" style="margin: auto;"><tr><td style="text-align: center;"><b>Fede e Giustizia nell'Educazione Superiore</b> Peter-Hans Kolvenbach, S.J.</td></tr></table>		<b>Fede e Giustizia nell'Educazione Superiore</b> Peter-Hans Kolvenbach, S.J.	.....9
<b>Fede e Giustizia nell'Educazione Superiore</b> Peter-Hans Kolvenbach, S.J.			
* <b>Lettura della Lettera sull'Apostolato Sociale</b> .....	22		
Bartolomeo Sorge, S.J., Italia			
* <b>Commento alle nomine e destinazioni 2000-2001</b> .....	27		
Jean-Noël Audras, S.J., Francia			
* <b>Recensione: <i>Neoliberalismo</i></b> .....	29		
Ildefonso Camacho, S.J., Spagna			
* <b>Lettere</b> .....	31		
Belgio, Stati Uniti d'America			

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, francese, inglese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro.

I gesuiti che desiderassero ricevere *PJ* possono richiederlo al Padre Socio della propria Provincia. I non-gesuiti possono inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

*Promotio Iustitiae* è pubblicato in inglese sul World Wide Web, al seguente indirizzo:

<http://web.lemoyne.edu/jesuit/sj/>

Si consiglia di inserire la pagina fra i «Preferiti» per poter accedere rapidamente al numero di *PJ* più recente.

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da una idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax all'indirizzo indicato sulla copertina.

Si incoraggia la riproduzione degli articoli apparsi su *PJ*; in questo caso si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

**Michael Czerny, S.J.**  
**Direttore**

## PRESENTAZIONE

Appena si incomincia a parlare di un collegio o di una università, di una parrocchia o di una casa di esercizi della Compagnia, subito viene in mente un'immagine e c'è molto in comune che chi ascolta e chi parla già conoscono, anche prima di entrare nei particolari.

All'opposto, quando si parla dell'apostolato sociale, si inizia usando nomi diversi a seconda della parte del mondo in cui ci si trova: *azione sociale o giustizia sociale, ministeri sociali o pastorale sociale, lavoro o servizio sociale, sviluppo e promozione umana, missione operaia e popolare, lavoro con le minoranze, gli esclusi o gli emarginati, Quarto Mondo*, e così via. Inoltre l'immagine concreta che chi parla e chi ascolta hanno in mente sono completamente diverse l'una dell'altra. Per focalizzare almeno qualcosa di comune, bisogna indicare di che tipo di opera si tratta, dove si trova, da quanto tempo è cominciata, fra che persone lavora e con quali strutture e collaboratori, in che punto o a che livello della società, con che angolatura e strategia e, infine, con che scopo e quale speranza.

Diversamente dai quattro esempi con cui si apre la pagina, il settore sociale non ha forme tradizionali di organizzazione del proprio lavoro, né mezzi o metodi tipici per portarlo a compimento. Piuttosto adotta e adatta una varietà quasi infinita di strumenti e istituzioni, e tutte queste forme – ad esempio ricerca e divulgazione su temi sociali, sviluppo e promozione umana, e azione sociale diretta con e per i poveri – variano in base alle circostanze di tempo e di luogo e tendono a cambiare rapidamente.

Tutto questo è ricchezza o dispersione? Confusione o flessibilità? È un ministero profetico alle frontiere della Chiesa e nei crocevia delle ideologie, oppure è una perdita di tempo in paragone con il lavoro pastorale, spirituale, educativo o teologico che – nella mente di molti – i gesuiti «normali» fanno «normalmente»?

Questi dati di fatto sono parte di quel che sta dietro alla «Iniziativa dell'Apostolato Sociale», cominciata nel 1995 e programmata per durare fino al 2005.<sup>1</sup> A un quarto del cammino si svolse il Convegno internazionale di Napoli (giugno 1997)<sup>2</sup> e, a metà strada, il Padre Generale ha scritto la Lettera sull'Apostolato Sociale (gennaio 2000).<sup>3</sup> La bozza delle *Caratteristiche dell'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù*<sup>4</sup> è in circolazione da quasi tre anni e, mentre varie parti vengono messe in pratica, sperimentate e migliorate progressivamente, sta prendendo forma una versione più definitiva.

Così, a chi mi chiede di parlare dell'apostolato sociale della Compagnia, non posso rispondere con poche parole essenziali. Quello che posso fare è indicare una serie esempi, che tutti puntano a *impregnare le strutture della convivenza umana di un'espressione sempre più piena di giustizia e carità*.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> *Promotio Iustitiae* 64 (giugno 1996) e 67 (maggio 1997).

<sup>2</sup> *Promotio Iustitiae* 68 (settembre 1997).

<sup>3</sup> *Promotio Iustitiae* 73 (marzo 2000), 19-24.

<sup>4</sup> *Promotio Iustitiae* 69 (1998).

<sup>5</sup> NC 298.

*Promotio Iustitiae* 74 (2001), 2

Lo stesso fa questo numero di *Promotio Iustitiae*. Offre alcuni interessanti esempi dei temi, dei livelli, dei punti di vista e delle preoccupazioni tipiche dell'apostolato sociale della Compagnia.

Nello stesso spirito si inserisce anche *HEADLINES*, una nuova pubblicazione partita lo scorso ottobre, che desidero qui presentare. Distribuito principalmente per e-mail, *HEADLINES* è un bollettino di notizie da e per l'apostolato sociale della Compagnia. Lo scopo dichiarato è «scambiare notizie, stimolare i contatti, condividere la spiritualità e favorire il lavoro in rete». Come *Promotio Iustitiae*, è destinato a gesuiti e collaboratori impegnati nell'apostolato sociale e a tutti gli interessati. Chi ancora non lo ricevesse, può far riferimento alla quarta di copertina.

Una delle immagini più commoventi della Compagnia nascente sono le voluminose lettere che Ignazio e i primi compagni si scrivevano da un capo all'altro del pianeta. Quanto importanti erano quelle lettere per mantenere i membri legati in spirito di unione, carità e amore! «A questo amore giova – e facciamo qui un salto ai nostri giorni – avere conoscenze e notizie gli uni degli altri e mantenersi molto in comunicazione».<sup>6</sup> Sia così anche per questo nostro apostolato sociale, disperso ma sempre più organico!

Michael Czerny, S.J.  
Direttore

---

<sup>6</sup> *Costituzioni* [821].

## Alla COMPAGNIA di GESÙ sull'HIV/AIDS

Coolock House  
Sudafrica  
16 luglio 2000

Cari fratelli in Cristo:

Nel luglio 2000, più di 12.000 delegati provenienti da tutto il mondo si incontrarono a Durban, Sudafrica, per prendere nuovamente in considerazione l'impatto globale dell'epidemia HIV/AIDS, in tutte le sue dimensioni. Tra di loro c'erano alcuni gesuiti e un collaboratore laico dell'Assistenza di Africa e Madagascar. Tra le spaventose statistiche presentate, ci trovammo davanti al fatto che attualmente ci sono 19,4 milioni di adulti e bambini sieropositivi nei nostri Paesi. Nel 2010, in questi stessi Paesi, ci saranno più di 32 milioni di orfani a causa dell'AIDS.

### La situazione del virus HIV/AIDS in alcuni Paesi africani\*

	Adulti e bambini sieropositivi (anno 2000)	Percentuale di adulti (età 15-49) sieropositivi (anno 2000)	Numero previsto di orfani per ogni tipo di causa (anno 2010)
Costa d'Avorio	760.000	10,8	1.414.000
R. D. del Congo	1.100.000	5,1	3.476.000
Etiopia	3.000.000	10,6	6.863.000
Ghana	340.000	3,6	609.000
Kenya	2.100.000	13,9	1.357.000
Malawi	800.000	16,0	1.005.000
Nigeria	2.700.000	5,1	7.579.000
Sudafrica	4.200.000	19,9	3.581.000
Uganda	820.000	8,3	2.088.000
Tanzania	1.300.000	8,1	2.149.000
Zambia	870.000	19,9	1.173.000
Zimbabwe	1.500.000	25,1	1.264.000
TOTALE	19.490.000		32.558.000

Sebbene in questo momento il problema sia particolarmente grave in Africa, questa epidemia colpirà con forza l'intero mondo in via di sviluppo, particolarmente l'Asia, l'America Centrale e i Caraibi. Perciò questa è una sfida all'intera Compagnia di Gesù.

In ogni caso, il problema dell'HIV/AIDS e la responsabilità di affrontarlo non è si limitano al solo Terzo Mondo. Mentre è un crimine contro la giustizia che al Terzo Mondo sia negata la possibilità di usufruire dei medicinali salvavita disponibili nel Primo Mondo, la relativa sicurezza che coloro che vivono nei Paesi industrializzati possono permettersi non dovrebbe portare ad atteggiamenti di leggerezza o a sottovalutare l'importanza dell'HIV/AIDS come problema del mondo intero e di tutta la Compagnia di Gesù. Inoltre sono i poveri che sembrano più colpiti

\* Fonti: UNAIDS, *Report on the Global HIV/AIDS Epidemic*, giugno 2000; S. Hunter e J. Williamson, *Children on the brink. Updated Estimates and Recommendations for intervention*, luglio 2000.

dal virus e sono la nostra opzione preferenziale per i poveri e il nostro impegno per la giustizia a spingerci a rispondere alla sfida che la malattia ci pone.

Riconoscendo che le speranze e le gioie, i dolori e le sofferenze di coloro che sono sieropositivi o affetti da AIDS sono anche le speranze e le gioie, i dolori e le sofferenze di Cristo nel nostro mondo oggi, ci sentiamo spinti a rivolgerci a voi, nostri fratelli nella Compagnia.

Esortiamo tutte le **comunità e i singoli** a rendersi disponibili a lavorare nell'apostolato fra i sieropositivi o i malati di AIDS. Si raccomanda speciale cura e attenzione per coloro di cui la malattia è nota, poiché solo così possiamo rompere il silenzio che la circonda. E' nostra speranza che vi siano persone disponibili a lavorare per gli orfani, con i giovani che sono la speranza del futuro e con le organizzazioni di assistenza domiciliare.

Coloro che affrontano questo compito giustamente si aspettano un sostegno dalle loro Province; potrebbero non riceverlo, a meno che il Provinciale non dichiari questo lavoro una **priorità della Provincia**:

- questo sembra implicare che ogni Provincia o Regione abbia una persona incaricata della promozione di questo apostolato. Il lavoro di questo delegato dovrebbe necessariamente comportare interazioni con il settore pastorale, pedagogico, sociale e di formazione.
- le Province dovrebbero identificare coloro che già lavorano in questo campo e offrire un sostegno, aiutandoli ad integrare il loro lavoro in quello della Compagnia.
- sarebbe bene che ogni Provincia emanasse indicazioni e norme per quelle comunità con gesuiti o collaboratori laici sieropositivi o affetti da AIDS.
- il lavoro nel campo dell'HIV/AIDS dovrebbe essere parte essenziale ed indispensabile dei nostri programmi di formazione dal noviziato in poi ed è un apostolato adatto per il magistero.
- il lavoro della Provincia in questo particolare apostolato dovrebbe inoltre includere la collaborazione con la Chiesa locale e altre organizzazioni significative del settore.

L'Assistenza dovrebbe

- sostenere e facilitare il lavoro del coordinatore di Assistenza;
- assicurare l'integrazione dell'HIV/AIDS in tutti i programmi di studio nelle case di formazione dell'Assistenza;
- sottolineare l'importanza della formazione pastorale permanente in questa area per tutti i gesuiti, giovani e anziani;
- sviluppare prospettive di azione positiva nella teologia della speranza, del dolore e della sofferenza, nell'etica e specialmente nelle questioni di genere;
- promuovere e mantenere forti legami tra questo campo e tutti gli altri apostolati a livello di Assistenza, incluso il Jesuit Refugee Service (JRS);
- stabilire e promuovere reti di cooperazione e di scambio di informazione all'interno dell'Assistenza;
- disegnare un ampio quadro di azione per l'Assistenza all'interno di settori particolari.

La tragedia dell'AIDS è tale da richiedere alta priorità. Il **Padre Generale** potrebbe rispondere a questa necessità stabilendo un segretariato per facilitare, rendere possibile e promuovere l'apostolato per l'HIV/AIDS nelle seguenti aree: servizio, prevenzione, cura, orfani e sviluppo teologico. Questo segretariato potrebbe seguire le linee di quello fondato da Padre Arrupe per affrontare i bisogni dei rifugiati in tutto il mondo – in questo caso, un Jesuit AIDS Service.

Chiediamo anche che il caso dell'AIDS e questa proposta siano portati all'incontro dei Provinciali a Loyola nel settembre 2000.

Per concludere, a tutti i nostri fratelli diciamo, che sebbene il problema sia grande, la nostra speranza lo è ancora di più. Siamo pieni di speranza per il coraggio e la fede viva di cui siamo testimoni nella vita di tantissime persone affette da HIV/AIDS e per l'amorevole cura dimostrata dalle famiglie, dalle comunità e da coloro che lavorano nei settori dell'AIDS. La nostra speranza è più grande per la generosa dedizione di un crescente numero di giovani gesuiti della nostra Assistenza. Ma soprattutto, la nostra speranza è più grande perché Cristo è morto, è risorto e ritornerà.

Ted Rogers, S.J., Zimbabwe, Coordinatore JESAM per l'HIV/AIDS

Ferdinand Muhigirwa, S.J., R. D. Congo, Coordinatore JESAM per l'Apostolato Sociale

Angelo D'Agostino, S.J., Africa Orientale

Bruce Botha, S.J., Sudafrica

Jack Gillick, S.J., Sudafrica

Michael J. Kelly, S.J., Zambia-Malawi

K. Landsberg, S.J., Zimbabwe

Yves Morel, S.J., Costa d'Avorio

Sig.ra. Christine Mtize, Zimbabwe

Sam Okwuideghe, S.J., Nigeria-Ghana

Ted Rogers, S.J.

37 Admiral Tait Road

Marlborough, Harare

ZIMBABWE

jesuitaids@mango.zw

+263 4 300 028 (fax)

Ferdinand Muhigirwa, S.J.

a/s Procure des Missions

141, Koninginnelaan

1030 Bruxelles, BELGIO

canisius@kinpost.espmail.com

+243 88 40685 (fax)

+++++

## **APOSTOLATO SOCIALE: un INCONTRO di GIOVANI GESUITI\***

**Bernard Hubien, S.J.**

«L'impegno per la vita a seguire Gesù, l'amicizia quotidiana con i poveri possono cambiare una vita, continuare a cambiare delle vite e creare delle comunità, aiutare, talvolta visibilmente e spesso impercettibilmente, a costruire un mondo più umano e più divino al tempo stesso»<sup>1</sup>.

Questa convinzione, i venticinque «giovani» gesuiti europei riuniti a Bruxelles alla fine del mese di agosto del 1999 la condividevano. E' uno degli aspetti che emerge con forza dalle quattro giornate che hanno passato insieme. Un sentire comune li anima nei diversi luoghi in cui sono impegnati. Per comprenderlo, bisogna fare un passo indietro.

---

\* *Évangile et Justice*, 50/51 (dicembre 1999).

<sup>1</sup> *Caratteristiche dell'apostolato sociale della Compagnia di Gesù, Promotio Iustitiae* 69 (1998), 5.

Nel giugno 1997, in occasione del congresso di Napoli sull'apostolato sociale nella Compagnia di Gesù, si sono incontrati alcuni gesuiti da poco impegnati in questo campo. Constatando l'isolamento in cui talvolta vivevano questo impegno, si sono detti che poteva essere interessante riunire dei compagni della stessa generazione, come loro inseriti o destinati a un'attività a carattere sociale. L'invito, diffuso in tutta Europa, ne ha portati venticinque a incontrarsi.

All'ordine del giorno nessuna questione tematica, nessuna conferenza specializzata: semplicemente la condivisione concreta della loro vita. A piccoli gruppi si sono confidati gli uni agli altri, raccontandosi gli episodi e gli incontri che li hanno condotti all'apostolato sociale. In seguito hanno cercato di discernere ciò che li stimola e ciò che li frena in questo impegno. Tra i problemi emersi, possiamo mettere in rilievo quelli che si pensa abbiano maggiore influsso sul lavoro. E' bene notare che stimoli e freni spesso si tra corrispondono.

Cominciamo da ciò che sembra più di altro frenare l'impegno nel settore sociale. Anzitutto la constatazione della mancanza d'integrazione di una riflessione teologica e spirituale nel lavoro, a volte per mancanza di tempo oppure per mancanza di mezzi. Eppure è difficile proclamare che fede e giustizia sono indivisibili se viene a mancare una riflessione sui fondamenti del nostro impegno.

Un altro freno si trova nella comprensione di quello che è il «successo», di quello che sono i «risultati». Nell'apostolato sociale non c'è spesso che qualche indizio per valutare il risultato del lavoro. Nessun successo eclatante, nessuna traccia ben visibile. Solo i frutti di una presenza, di una relazione.

Un ultimo freno che può essere sottolineato è la massa di lavoro a fronte di un piccolo numero di persone impegnate in questa missione. L'apostolato sociale ha delle esigenze che non si accordano sempre con una rigorosa pianificazione dei compiti. Ci sono delle urgenze, delle richieste improvvise, appelli senza dilazioni. Bisogna rispondere. E il lavoro si accumula, si accumula....

Invece i contatti, l'esperienza e l'amicizia con le persone, coloro con cui e per cui si lavora, stimolano il lavoro e spingono ad andare più lontano. Il lavoro in équipe e in rete porta con sé anche una dinamica che permette di immergersi ancor più profondamente nell'apostolato sociale. Bisognerebbe citare ancora il sostegno dei superiori, la collaborazione con i laici, la vita comunitaria. Tutto questo conferisce forza e vigore alla missione ricevuta. Ciò fa sì che i giovani gesuiti riuniti trovino la loro gioia nel settore sociale oggi e siano risolutamente convinti della forza evangelica del loro impegno.

Questo incontro non aveva nessun'altra ragione se non incontrarsi e imparare a conoscersi, il che è in realtà l'origine di ogni rete. I venticinque giovani gesuiti hanno preso coscienza che nel campo dell'apostolato sociale in Europa questa rete esiste ed è viva.

Bernard Hubien, S.J.  
rue du Grand Hospice, 30  
1000 Bruxelles  
BELGIO

+32 2 227 6167 (fax)  
pierre.favre@skynet.be

+++++



Nel numero di novembre 1999 di *Studies in the Spirituality of Jesuits*, il redattore John Padberg, S.J., invitava i gesuiti degli Stati Uniti a dare una risposta personale alla domanda: «Come gesuita, da che cosa ti senti sfidato alla fine di questo millennio e all'inizio del nuovo?» Ecco una risposta particolarmente interessante.

## Le SFIDE per un GESUITA del 2000\*

Walter J. Ong, S.J.

La sfide che sento rivolte a me come gesuita – credo – sono le stesse rivolte alla Chiesa e a tutti i credenti in Cristo.

Fin dalla scoperta dell'evoluzione della vita e del cosmo, la Chiesa in quanto tale non è mai riuscita a mettere in relazione la rivelazione cristiana con ciò che noi ora conosciamo del mondo reale creato da Dio. Grazie a un enorme lavoro di ricerca, sostanzialmente incontestabile, sappiamo che l'universo in cui viviamo ha ora un'età che va approssimativamente dai dodici ai quattordici miliardi di anni. Per parecchi decenni in passato, questo era una novità per tutti, scienziati e non, credenti e non credenti, persone colte e non, laici, clero e teologi. Inoltre la dimensione dell'universo, benché osservata solo con approssimazione, è superiore a ciò che avremmo ragionevolmente immaginato fino a poco tempo fa. Nonostante innumerevoli studi e ricerche che hanno portato all'umanità questo sapere relativamente nuovo, molti uomini, all'interno e all'esterno delle comunità cristiane, faticano ad assimilare tali conoscenze e non solo da un punto di vista teologico. La Chiesa non può continuare all'infinito ad agire e parlare come se non sapessimo tutto questo. Questo è il mondo che Dio ha creato.

Riconoscere il problema che ci sta dinanzi non significa dargli risposta e neppure affrontarlo. Come possiamo situare noi stessi e la fede cristiana in ciò che conosciamo ora per la prima volta della creazione di Dio?

Per quanto vasto sia l'universo, possiamo collocarci in esse *spazialmente*, nel senso che noi sappiamo di essere *qui*, anche se potrebbe essere più difficile scoprire il valore di questo *qui* in rapporto alla vastità dell'universo.

La questione del tempo è più complessa. È sorprendente che, nonostante il tempo sia evanescente – «il tempo vola» – possiamo situarci abbastanza bene nell'universo dal punto di vista *temporale*. Non rispetto all'inizio dell'universo, perché non possiamo datarlo con precisione, potendo solo dire «tra dodici e quattordici miliardi di anni fa». Ma in termini di eventi conosciuti e appartenenti al tempo storico (cioè databile a partire dalla nostra attuale posizione nel tempo, come esso è conosciuto nella storia), noi possiamo situare piuttosto bene noi stessi e il resto del mondo intorno a noi nel tempo reale.

Quale che sia l'età dell'universo, nella fede i cristiani si rapportano ad esso a partire dall'Incarnazione di Gesù Cristo, dalla sua vita e morte, che la Bibbia si preoccupa di ancorare al nostro tempo storico – non con totale accuratezza, certo, ma con quel tipo di precisione con cui lavoriamo normalmente quando trattiamo questioni dell'antichità. Ma questo ancoraggio guarda in avanti. Non è previsto che *ritorniamo* all'Incarnazione o ad altro. La realiz-

---

\* *Studies in the Spirituality of Jesuits*, XXXII (2000), n. 1 (gennaio).

zazione cristiana, la seconda venuta di Cristo, è *in avanti*. Ciò significa che faremmo meglio a incorporare le intuizioni dell'evoluzionismo nella nostra comprensione cristiana della creazione di Dio. L'evoluzione affronta l'universo nel presente e nel *futuro*. Una comprensione non evolutiva della creazione non ha futuro. Una storia non evolutiva è semplicemente falsa. Una comprensione non evolutiva del mondo in cui la rivelazione di Dio è stata data e ora esiste è teologicamente fatale.

L'urgenza di situarci nella vera creazione di Dio, piuttosto che in un'immaginaria creazione in cui ci troviamo più a nostro agio, è rafforzata oggi non soltanto dal fatto che la nostra conoscenza dell'universo reale è così vasta e circostanziata, ma anche perché il poste dell'umanità nell'universo è cambiato così radicalmente nel corso degli anni.

Il 22 gennaio 1985 ho tenuto una lezione al Wollson College dell'Università di Oxford. Il titolo, «Scrivere è una tecnologia che ristrutturata il pensiero», vuol dire ciò che dice. Scrivere ha cambiato per sempre la relazione tra l'uomo e la creazione. In seguito la stampa ha ulteriormente modificato questa relazione e l'elettronica ancora di più. Per mezzo del computer, gli esseri umani stanno interagendo con l'*universo in evoluzione* in modi prima impossibili. Con i contatti *on-line*, noi stiamo *operando* non su un calendario proiettivo, ma sull'istante in cui l'universo realmente si trova.

La questione è urgente e complessa – troppo complessa per essere trattata come una risposta esaustiva alla vostra domanda. Ma ciò rende la domanda ancora più impellente.

Walter J. Ong, S.J.  
Professore emerito  
Jesuit Hall  
3601 Lindell Blvd.  
St. Louis, MO 63108  
U. S. A.

+1 314 977 7211 (fax)  
ongwj@slu.edu

+++++

Dal 5 all'8 ottobre 2000, i ventotto *colleges* e università della Compagnia negli Stati Uniti hanno tenuto un Convegno dal titolo «Impegno per la giustizia nell'educazione superiore della Compagnia di Gesù», svoltasi presso l'Università di Santa Clara (California), con lo scopo di ricordare il 25° anniversario del Decreto 4 della Congregazione Generale 32 della Compagnia di Gesù e di riflettere sul suo impatto nell'apostolato universitario della Compagnia negli Stati Uniti. I 420 partecipanti, tra i quali molti amministratori e responsabili di massimo livello, hanno adottato il discorso del Padre Generale come base per programmare l'educazione per la giustizia in ogni sede universitaria. Il discorso è disponibile anche su:

<<http://www.scu.edu/news/releases/1000/kolvenbach-ita.html>>

## **SERVIZIO della FEDE e PROMOZIONE della GIUSTIZIA nell'EDUCAZIONE SUPERIORE della COMPAGNIA di GESÙ negli STATI UNITI d'AMERICA**

**Peter-Hans Kolvenbach, S.J.**

### **Introduzione**

Questo convegno su «L'impegno per la giustizia nell'educazione superiore della Compagnia di Gesù in America» giunge in un momento importante della ricca storia dei ventotto *colleges* e università qui rappresentati questa sera. Ci uniamo inoltre alla Santa Clara University nella celebrazione del 150° anniversario della sua fondazione.

Il luogo in cui ci troviamo è tanto significativo quanto il momento storico. La valle di Santa Clara, che prende il nome dalla missione che si trova al centro di questo *campus*, è conosciuta in tutto il mondo come «Silicon Valley», la patria del *microchip*. Certamente Padre Nobili, il fondatore di questa università, guardando la chiesa e gli edifici diroccati dell'antica missione francescana, non avrebbe mai immaginato che questa valle sarebbe diventata il centro di una rivoluzione tecnologica globale.

La giustapposizione di missione e *microchip* è un emblema di tutte le scuole della Compagnia. Fondate in origine a servizio dei bisogni educativi e religiosi di una popolazione di immigrati poveri, sono diventate istituzioni accademiche altamente sofisticate in un contesto di ricchezza, potere e cultura globali. Il giro di boa del millennio le coglie in tutta la loro diversità: sono più grandi, meglio equipaggiate, più complesse e professionali che mai, e anche più preoccupante della loro identità cattolica e gesuitica.

Nella storia dell'educazione superiore della Compagnia di Gesù in America c'è molto di cui rendere grazie, innanzi tutto a Dio e alla Chiesa, e poi indubbiamente ai molti professori, studenti, amministratori e benefattori che l'hanno resa ciò che è oggi. Ma questo convegno vi riunisce da tutti gli Stati Uniti, con ospiti di università della Compagnia di altri Paesi, non per congratularvi a vicenda, ma per uno scopo strategico. Voi siete qui per conto delle istituzioni complesse, professionali e pluralistiche che rappresentate per affrontare una domanda tanto difficile quanto fondamentale: come possono le università e i *colleges* della Compagnia di Gesù negli Stati Uniti esprimere una preoccupazione per la giustizia ispirata dalla fede in ciò che esse sono come istituzioni accademiche superiori cristiane, in ciò che i loro professori fanno e in ciò che i loro studenti diventano?

Come contributo alla risposta che darete a questa domanda, vorrei riflettere con voi sul significato che «fede e giustizia» ha assunto per i gesuiti a partire dal 1975 (I), per passare poi a considerare alcune delle circostanze concrete del mondo d'oggi (II) e suggerire che cosa una giustizia radicata nella fede potrebbe voler dire per l'educazione superiore della Compagnia di Gesù in America (III), concludendo con un'agenda per il primo decennio del XXI secolo (IV).

## **I. L'impegno della Compagnia per la «fede e giustizia», novità del 1975**

Comincio ricordando un altro anniversario che questo convegno commemora. Venticinque anni fa, dieci anni dopo la conclusione del Vaticano II, i delegati gesuiti di tutto il mondo si riunirono per la 32<sup>a</sup> Congregazione Generale (CG), per esaminare come la Compagnia di Gesù reagiva all'appello per una profonda trasformazione della vita di tutta la Chiesa lanciato dal Concilio.

Dopo molta preghiera e un lungo processo di riflessione e discussione, pian piano la CG si rese conto che lo Spirito di Dio invitava l'intera Compagnia e tutte le sue opere a camminare in una nuova direzione. Lo scopo primario della Compagnia di Gesù, «il servizio delle fede», doveva comprendere anche la «promozione della giustizia». Questa nuova indicazione non si limitava a coloro che già lavoravano con i poveri e gli emarginati in quello che era chiamato «apostolato sociale». Piuttosto, questo impegno doveva essere «una sollecitudine di tutta la vita e costituire una dimensione di tutti i nostri compiti apostolici».<sup>1</sup> Tanto centrale alla missione della Compagnia di Gesù intera era questa missione di fede e giustizia che essa doveva diventare il «fattore integrante» di tutte le attività della Compagnia,<sup>2</sup> e a questo aspetto si doveva prestare «particolare attenzione» nella revisione di ogni opera, comprese le istituzioni educative».<sup>3</sup>

Io stesso ho preso parte alla CG 32 come rappresentante della Provincia del Vicino Oriente, dove per secoli l'attività apostolica della Compagnia di Gesù si era concentrata sull'educazione in una famosa università e in alcune eccellenti scuole superiori. Naturalmente c'erano gesuiti che lavoravano in villaggi poverissimi, in campi profughi e prigionie, e alcuni lottavano per i diritti dei lavoratori, degli immigrati e degli stranieri; ma tutto questo non era sempre considerato un'attività autenticamente propria della Compagnia. A Beirut sapevamo molto bene che la nostra facoltà di medicina, in cui lavoravano gesuiti santissimi, produceva, almeno in quel tempo, alcuni dei cittadini più corrotti del Paese, ma questo era dato per scontato. L'atmosfera sociale esplosiva del Medio Oriente non favoriva la lotta contro le strutture ingiuste e di peccato. La liberazione della Palestina era la questione sociale più importante. Le Chiese cristiane erano impegnate in molte opere di carità, ma il coinvolgimento nella promozione della giustizia avrebbe minacciato di farle percepire vicine ai movimenti di sinistra e agli agitatori politici.

La situazione che ho appena descritto parlando del Medio Oriente non era un'eccezione nel panorama globale della Compagnia di Gesù dell'epoca. Non ero l'unico delegato all'oscuro delle questioni di giustizia e ingiustizia. Il Sinodo dei Vescovi del 1971 aveva profeticamente dichiarato: «L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del vangelo, cioè della mis-

---

<sup>1</sup> CG 32, d. 4, n. 47.

<sup>2</sup> CG 32, d. 2, n. 9.

<sup>3</sup> Vedi CG 32, d. 2, n. 9 e d.4, n. 47.

sione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo»,<sup>4</sup> ma pochi di noi sapevano che cosa questo significasse nelle circostanze concrete in cui ci trovavamo.

Ancor prima, nel 1966, Padre Arrupe aveva fatto notare ai Provinciali dell'America Latina come la situazione socioeconomica del continente fosse in contraddizione con il Vangelo e come «da questa situazione nascesse per la Compagnia l'obbligo morale di ripensare tutti i propri ministeri e ogni forma di attività apostolica, per valutare se essi offerissero realmente una risposta alle urgenti priorità che la giustizia e l'equità sociale invocano».<sup>5</sup> Molti fra noi non riuscivano a vedere la rilevanza del suo messaggio per la nostra situazione. Ma vi prego di tener conto che Padre Arrupe non chiedeva la soppressione dell'apostolato educativo in favore dell'attività sociale. Al contrario, affermava: «Anche un apostolato come quello educativo – a tutti i livelli – che è così sinceramente desiderato dalla Compagnia e la cui importanza è chiara al mondo intero, nelle sue forme concrete deve oggi essere oggetto di riflessione alla luce delle urgenze della questione sociale».<sup>6</sup>

Forse l'incomprensione e la riluttanza di alcuni di noi delegati fu una delle ragioni per cui, alla fine, la CG 32 assunse una posizione radicale. Con una passione tanto ispiratrice quanto sconcertante, la CG coniò la formula «il servizio della fede e la promozione della giustizia» e la utilizzò abilmente per spingere ogni opera della Compagnia e ogni singolo gesuita a fare una scelta, senza lasciare vie di fuga ai meno coraggiosi. Molti, dentro e fuori la Compagnia, erano scandalizzati di fronte alla «promozione della giustizia». Come Padre Arrupe correttamente percepiva, i suoi gesuiti si stavano collettivamente dirigendo verso una più dura *via crucis*, che avrebbe certamente comportato incomprensioni e anche l'opposizione di autorità civili ed ecclesiastiche, di molti buoni amici e di alcuni nostri confratelli. Oggi, a venticinque anni di distanza, questa opzione è diventata parte integrante della nostra identità di gesuiti, della coscienza della nostra missione e della nostra immagine pubblica nella Chiesa e nella società.<sup>7</sup>

La concisa espressione «servizio della fede e promozione della giustizia» ha tutte le caratteristiche di uno slogan vincente che usa il minimo di parole per ispirare il massimo di visione dinamica, ma con il rischio dell'ambiguità. Prendiamo dunque in considerazione prima il servizio della fede e poi la promozione della giustizia.

#### A.. Il servizio della fede

Fin dalle nostre origini nel 1540, la Compagnia ha ricevuto ufficialmente e solennemente l'incarico «della difesa e propagazione della fede». Nel 1975, la Congregazione riaffermò che per noi gesuiti, difesa e propagazione della fede sono una questione di vita o di morte, anche se le parole in quanto tali possono cambiare. Fedele al Vaticano II, la Congregazione voleva che la nostra predicazione e il nostro insegnamento non fossero proselitismo o imposizione della nostra religione ad altri, ma una proposta di Gesù e del suo annuncio del Regno di Dio in spirito d'amore verso tutti.

---

<sup>4</sup> Sinodo dei Vescovi (Assemblea generale del 1971), «La giustizia nel mondo».

<sup>5</sup> Pedro Arrupe, S.J., «Sull'Apostolato Sociale in America Latina», dicembre 1966 (*Acta Romana* XIV, 791).

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Cfr. Peter-Hans Kolvenbach, S. J. «Sull'Apostolato Sociale», gennaio 2000, n. 3, in *Promotio Iustitiae* 73 (maggio 2000).

Proprio come il Concilio aveva abbandonato il nome *Propaganda Fide*, la CG 32 passò dalla propagazione al servizio della fede. Nel Decreto 4, la Congregazione fece in realtà uso dell'espressione «annunzio della fede»,<sup>8</sup> che io preferisco. Comunque, nel contesto della secolare tradizione spirituale della Compagnia, «servizio della fede» non può voler dire altro che portare il dono contro-culturale di Cristo al nostro mondo.<sup>9</sup>

Ma perché «servizio della fede»? La Congregazione risponde a questa domanda usando l'espressione greca *diakonia fidei*.<sup>10</sup> Si riferisce a Cristo servo sofferente che compie la sua *diakonia* in totale servizio al Padre consegnando la sua vita per la salvezza di tutti. Così, «per un gesuita non è valida una risposta qualsiasi ai bisogni degli uomini e delle donne di oggi: l'iniziativa deve venire dal Signore che lavora e opera negli eventi e nelle persone, qui e ora. Dio ci invita a unirci a lui nel suo operare, ma come l'intende lui e a suo modo».<sup>11</sup>

Non penso che noi delegati della Congregazione fossimo consci delle dimensioni teologiche ed etiche della missione di servizio di Cristo. Una maggior attenzione alla *diakonia fidei* avrebbe potuto evitare alcuni degli equivoci provocati dalla locuzione «promozione della giustizia».

## B. La promozione della giustizia

L'espressione è difficile da tradurre in molte lingue. Noi delegati eravamo abituati alle vendite promozionali nei supermercati o alla promozione di amici e nemici a una posizione o un grado più alti, ma non alla promozione della giustizia. Per essere onesti, ricordiamoci che una congregazione generale non è un consesso scientifico con gli strumenti adatti a distinguere e definire, a chiarire e classificare. Di fronte a esigenze apostoliche radicalmente nuove, scelse di dare ispirazione, insegnamento e persino un messaggio profetico. Nel desiderio di essere più incisiva nella promozione della giustizia, la Congregazione evitò parole come carità, misericordia o amore, che non andavano di moda nel 1975. Neppure filantropia o sviluppo sarebbero servite allo scopo. La CG invece utilizzò il termine «promozione» nel suo significato di strategia ben pianificata per rendere il mondo giusto.

Dal momento che S. Ignazio vuole che l'amore sia espresso non solo a parole ma anche a fatti, la CG impegnò la Compagnia alla promozione della giustizia come risposta concreta e radicale, ma adeguata a un mondo di sofferenze ingiuste. Promuovere la virtù della giustizia nelle singole persone non era abbastanza. Solo una giustizia sostanziale può provocare quei mutamenti strutturali e di atteggiamento necessari a sradicare quelle forme di ingiustizia oppressive e peccaminose che sono uno scandalo contro l'umanità e contro Dio.

Questo genere di giustizia richiede un impegno a favore dei poveri orientato all'azione, con una coraggiosa opzione personale. Ad alcune orecchie, l'espressione «promozione della giustizia», di per sé relativamente moderata, suonava rivoluzionaria, sovversiva e persino violenta. Per esempio, il Dipartimento di Stato americano ha recentemente accusato alcuni gesuiti colombiani di essere fondatori di un movimento guerrigliero di ispirazione marxista. Di

---

<sup>8</sup> «L'evangelizzazione è annunzio della fede che agisce nell'amore per gli uomini (cfr. *Galati* 5,6 ed *Efesini* 4,15): non può attuarsi veramente senza la promozione della giustizia» (CG 32, d. 4, n. 28).

<sup>9</sup> Cfr. CG 34, d. 26, n. 5.

<sup>10</sup> Ad esempio, CG 32, d. 11, n. 13.

<sup>11</sup> CG 34, d. 26, n. 8.

fronte alla nostra richiesta di chiarimenti, il governo degli Stati Uniti si è scusato per l'errore, il che mostra che un certo messaggio è comunque passato.

Proprio come in *diakonia fidei* il termine fede non è specificato, così in «promozione della giustizia» il termine giustizia rimane altrettanto ambiguo. La CG 32 non avrebbe approvato il Decreto 4 se, da una parte, la giustizia socioeconomica fosse stata esclusa o se, dall'altra, la giustizia del Vangelo non fosse stata inclusa. Una presa di posizione in favore di una giustizia sociale che era quasi ideologica, e, contemporaneamente, una forte opzione per «quella giustizia del Vangelo che incarna l'amore e la misericordia di Dio»<sup>12</sup> erano entrambe indispensabili. Rifiutando di chiarire la relazione fra le due, la CG 32 mantenne la propria radicalità semplicemente giustapponendo *diakonia fidei* e «promozione della giustizia».

In altri decreti della stessa Congregazione, dove le due dimensioni dell'unica missione della Compagnia appaiono accostate, alcuni delegati cercarono di ottenere una espressione più integrata proponendo emendamenti come «il servizio della fede attraverso o nella promozione della giustizia». Tali formulazioni avrebbero reso meglio l'identificazione di «agire per la giustizia e partecipare alla trasformazione del mondo come dimensione costitutiva della predicazione del vangelo»<sup>13</sup> operata dal sinodo del 1971. Ma si può comprendere la paura della Congregazione che un approccio troppo fine o integrato potesse indebolire la carica profetica o annacquare il mutamento radicale all'interno della nostra missione.

In retrospettiva, questa semplice giustapposizione ha condotto a volte a una «lettura mutila, parziale e senza equilibrio»<sup>14</sup> del Decreto 4, con un' enfasi unilaterale su un aspetto della missione a detrimento dell'altro,<sup>15</sup> trattando fede e giustizia come filoni apostolici alternativi, o addirittura rivali. «Dogmatismo e ideologia ci hanno talora condotti a trattarci più come degli avversari che come dei compagni. La promozione della giustizia è stata talvolta separata dalle sue sorgenti di fede».<sup>16</sup>

Da una parte si dava troppo spesso per acquisita o si lasciava implicita la dimensione della fede, come se la nostra identità di gesuiti fosse sufficiente. Alcuni si tuffarono a capofitto nella promozione della giustizia senza molta analisi o riflessione e con riferimenti solo occasionali alla giustizia del Vangelo. Costoro sembravano consegnare il servizio della fede a un passato ormai morente.

Coloro che stavano dalla parte opposta rimanevano attaccati a un certo stile di fede e di Chiesa. Davano l'impressione che la grazia di Dio avesse a che fare solo con l'aldilà, e che la riconciliazione operata da Dio non comportasse alcun obbligo concreto di fare giustizia qui sulla terra.

In questa franca valutazione ho usato non tanto parole mie, quanto espressioni delle Congregazioni successive, così da condividere con voi il rimorso di tutta la Compagnia per le distorsioni o gli eccessi verificatisi, e mostrare come, nel corso di questi venticinque anni, il Signore abbia pazientemente continuato a insegnarci a servire la fede che fa la giustizia in un modo più integrale

---

<sup>12</sup> CG 33, d. 1, n. 32.

<sup>13</sup> Sinodo dei Vescovi (Assemblea generale del 1971), «La giustizia nel mondo».

<sup>14</sup> Pedro Arrupe, S.J., «Radicali e fondati nella carità», 67 (*Acta Romana* XVIII, 500).

<sup>15</sup> Cfr. CG 33, d. 1, n. 33.

<sup>16</sup> CG 34, d. 3, n. 2.

### C. L'apostolato educativo

Nel contesto delle affermazioni radicali e delle interpretazioni unilaterali associate al Decreto 4, molti sollevavano dubbi sul fatto che conservassimo grandi istituzioni educative. Insinuavano, quando non insistevano, che il lavoro sociale diretto fra i poveri e il coinvolgimento nei loro movimenti dovessero avere la priorità. Oggi, tuttavia, il valore dell'apostolato educativo è generalmente riconosciuto, essendo il settore che occupa la parte maggiore del personale e delle risorse della Compagnia di Gesù, ma solo a condizione che trasformi i propri obiettivi, contenuti e metodi.

Ancor prima della CG 32, Padre Arrupe aveva concretizzato il significato di *diakonia fidei* per l'apostolato educativo quando, in occasione del Congresso Europeo Ex-alumni della Compagnia di Gesù del 1973, disse: «Scopo del nostro lavoro educativo è di formare uomini-per-gli-altri; uomini che non vivano per se stessi, ma per Dio e il suo Cristo, l'Uomo-Dio che ha dato la vita per tutti; uomini che intendano l'amore di Dio non separato dall'amore per l'uomo, convinti che l'amore di Dio diventa una farsa, se non si traduce in giustizia per gli uomini».<sup>17</sup> Il discorso del mio predecessore non fu accolto molto favorevolmente da molti ex-alumni all'incontro di Valencia, ma l'espressione «uomini per gli altri» aiutò realmente le istituzioni educative della Compagnia di Gesù a porsi domande profonde, che condussero alla loro trasformazione.<sup>18</sup>

Padre Ignacio Ellacuría, nella prolusione pronunciata qui alla Santa Clara University nel 1982, espresse con eloquenza le sue convinzioni a favore della promozione della giustizia nell'apostolato educativo: «Una università cristiana deve tener conto della preferenza del Vangelo per i poveri. Questo non vuol dire che solo i poveri studieranno in quella università; non significa neppure abdicare al compito di eccellenza accademica, necessaria per risolvere problemi sociali complessi. Significa invece che l'università deve essere presente nel campo intellettuale là dove ce n'è bisogno: per dare sapere a chi non ne ha, capacità a chi ne è sprovvisto, per essere la voce di coloro che non hanno le competenze accademiche indispensabili per promuovere e legittimare i propri diritti».<sup>19</sup>

In queste due affermazioni rintracciamo la stessa preoccupazione di andare oltre uno spiritualismo disincarnato o un attivismo sociale puramente secolarizzato, in modo da rinnovare l'apostolato educativo in parole e opere, a servizio della Chiesa, in un mondo di non-credenza e di ingiustizia. Dovremmo essere molto grati per tutto quello che è stato realizzato in questo apostolato, in uno spirito tanto di fedeltà alle caratteristiche di 400 anni di pedagogia ignaziana, quanto di apertura alla novità dei segni dei tempi. Oggi, una o due generazioni dopo il Decreto 4, ci troviamo di fronte a un mondo che ha un bisogno ancora maggiore di una fede che fa la giustizia.

---

<sup>17</sup> Pedro Arrupe, S.J., «Discorso al Congresso Europeo Ex-alumni della Compagnia di Gesù», Valencia (Spagna), 30 luglio – 1° agosto 1973, in *Id.*, *Uomini per gli altri*, Federazione Italiana tra le Associazioni Ex-alumni della Compagnia di Gesù, Roma 1973, 9.

<sup>18</sup> Cfr. *Le caratteristiche della attività educativa della Compagnia di Gesù*, Roma 1986.

<sup>19</sup> Ignacio Ellacuría, S.J., «The task of a Christian University», Convocation address at the University of Santa Clara, 12 giugno 1982; *Id.*, «Una universidad para el pueblo», *Diakonia*, anno VI (1982), n. 23, 41-57.



## II. Una «composizione» del nostro tempo e del nostro luogo

I venticinque anni di storia che abbiamo vissuto e or ora brevemente ripercorso ci conducono al giorno d'oggi. Ignazio di Loyola comincia molte meditazioni degli Esercizi Spirituali con una «composizione di luogo», un esercizio dell'immaginazione per situare la contemplazione e la preghiera in circostanze umane concrete. Dal momento che il mondo è lo scenario della presenza di Dio, Ignazio è convinto che possiamo trovare Dio se ci avviciniamo al mondo con fede generosa e spirito di discernimento.

Incontrarci nella Silicon Valley ci fa venire in mente non solo l'intersezione fra missione e *microchip*, ma anche il dinamismo e il predominio che sono una caratteristica degli Stati Uniti di oggi. In questo Paese, che crea 64 nuovi miliardari al giorno, si concentrano capacità enormi e una prosperità senza precedenti. Questo è il quartier generale della *new economy*, che si espande in tutto il mondo e trasforma le strutture fondamentali degli affari, del lavoro e della comunicazione. Migliaia di immigranti arrivano qui da tutte le parti del mondo: imprenditori europei, specialisti delle nuove tecnologie dell'Asia meridionale che lavorano nel settore dei servizi, e lavoratori latino-americani e del Sud-est asiatico che svolgono il lavoro fisico. Come conseguenza, ne deriva una diversità etnica, culturale e di classe notevole.

Al tempo stesso, gli Stati Uniti lottano con nuove divisioni sociali aggravate dal «divario digitale» fra coloro che hanno accesso al mondo delle nuove tecnologie e quelli che ne sono tagliati fuori. La causa fondamentale di questo fossato, che si radica in croniche differenze razziali, economiche e di classe, è la disparità nella qualità dell'istruzione. Qui nella Silicon Valley, ad esempio, alcune fra le istituzioni universitarie di maggior prestigio mondiale convivono con scuole statali in perenne difficoltà, che gli studenti afro-americani e immigrati abbandonano a frotte. A livello nazionale, un bambino su sei è condannato all'ignoranza e alla povertà.

Questa valle, questo Paese e il mondo intero hanno un aspetto diverso da quello che avevano venticinque anni fa. Con il crollo del comunismo e la fine della guerra fredda, la politica nazionale e persino internazionale sono state eclissate dal ritorno di un capitalismo senza rivali ideologici. L'Unione Europea lentamente riunisce gli antichi nemici del Vecchio Continente in una comunità che è anche una fortezza. Quello che un tempo era il «Secondo Mondo» lotta per riparare i danni umani e ambientali ereditati dai cosiddetti regimi socialisti. Le industrie si spostano nei Paesi più poveri non per distribuire ricchezza e opportunità, ma per sfruttare i vantaggi comparativi dei salari più bassi e di una legislazione meno restrittiva in materia ambientale. Molti Paesi diventano ancora più poveri, specialmente dove corruzione e sfruttamento prevalgono sulla società civile e dove continuano ad esplodere conflitti violenti.

Questa composizione di tempo e di luogo del mondo d'oggi abbraccia sei miliardi di persone, ciascuna con il suo volto, giovani e vecchi, alcuni che nascono e altri che muoiono, alcuni bianchi e molti bruni, gialli e neri.<sup>20</sup> Ciascuno di loro è unico e irripetibile, tutti aspirano a vivere e a mettere a frutto i propri talenti, a sostenere le loro famiglie e a prendersi cura di bambini e anziani, a godere di pace e sicurezza, e a rendere il domani migliore.

Grazie a scienza e tecnologia, l'umanità è in grado di risolvere problemi quali dar da mangiare a chi ha fame, alloggio ai senza tetto, sviluppare condizioni di vita più giuste, ma resta ostinatamente incapace di realizzare tutto questo. Come può un'economia in espansione, più

<sup>20</sup> Vedi Ignazio di Loyola, «Contemplazione dell'Incarnazione», *Esercizi Spirituali*, nn. 101-109.

prospera e globale che mai, lasciare ancora nella povertà ben più di metà dell'umanità? La CG 32 fa una sobria analisi e dà una valutazione morale «Le disuguaglianze e le ingiustizie non possono più essere viste come il risultato di qualche fatalità naturale: esse sono piuttosto riconosciute come opera dell'uomo e del suo egoismo. ... Malgrado le possibilità offerte dalla tecnica, diventa ogni giorno più chiaro che l'uomo non è disposto a pagare il prezzo di una società più giusta e più umana».<sup>21</sup>

L'ingiustizia ha le sue radici in un problema spirituale, e la soluzione richiede una conversione spirituale del cuore di ciascuno e una conversione culturale della nostra società globale; solo così il genere umano, con i potenti mezzi a sua disposizione, potrà esercitare la volontà di cambiare le strutture di peccato che affliggono il nostro mondo. L'annuale *Rapporto sullo Sviluppo Umano* è una sfida tremenda a esaminare criticamente le condizioni di vita negli Stati Uniti e negli altri 175 Paesi che condividono il pianeta.<sup>22</sup>

Questo è il nostro mondo, con tutta la sua complessità, con grandi promesse globali e infiniti tragici tradimenti. Questo è il mondo in cui le istituzioni di educazione superiore della Compagnia sono chiamate a servire la fede e promuovere la giustizia.

### **III. L'educazione superiore della Compagnia americana per la fede e giustizia**

Nel complesso quadro del tempo e del luogo in cui viviamo, e alla luce delle recenti Congregazioni Generali, desidero indicare alcune caratteristiche ideali, quali si manifestano in tre dimensioni complementari dell'educazione superiore della Compagnia, cioè in chi diventano i nostri studenti, in che cosa fanno i nostri professori e in come procedono le nostre università. Quando parlo di ideali, alcuni sono facili da raggiungere, altri rappresentano una sfida continua, ma insieme servono a orientare le nostre scuole e, nel lungo termine, a identificarle. Inoltre, i Provinciali degli Stati Uniti hanno di recente costituito una importante Commissione per l'Educazione Superiore, incaricata di proporre criteri per la selezione del personale, l'attribuzione dei ruoli di direzione e l'esercizio della responsabilità della Compagnia nei nostri *colleges* e università.<sup>23</sup> Possano questi criteri aiutare a mettere in pratica le caratteristiche ideali su cui ora meditiamo insieme.

#### **A. Formazione e apprendimento**

L'ideologia oggi dominante riduce il mondo degli uomini a una giungla globale la cui unica legge primordiale è la sopravvivenza del più adatto. Gli studenti che aderiscono a questa visione del mondo desiderano ricevere capacità professionali e tecniche di alto livello per poter competere sul mercato e assicurarsi i relativamente scarsi posti di lavoro gratificanti e remunerativi. Questo è il modello di successo che molti studenti (e genitori) si aspettano.

---

<sup>21</sup> CG 32, d. 4, nn. 27, 20.

<sup>22</sup> United Nations Development Programme, *Rapporto sullo Sviluppo Umano*, pubblicazione annuale a partire dal 1990.

<sup>23</sup> Nel febbraio 2000, la Conferenza dei Provinciali gesuiti degli Stati Uniti ha costituito una Commissione per l'Educazione Superiore con il mandato di predisporre raccomandazioni a proposito di:

1. responsabilità della Compagnia sui *colleges* e sulle università degli Stati Uniti che ad essa fanno riferimento;
2. assegnazione del personale a queste istituzioni;
3. scelta di Presidi e Rettori (in particolare se non-gesuiti) per queste istituzioni.

Tutte le università americane, comprese le nostre, si trovano sotto una enorme pressione in favore di questo tipo di successo. Tuttavia, ciò che i nostri studenti vogliono – e meritano – include, ma trascende questo «successo mondano» fondato su capacità spendibili sul mercato. La vera misura delle nostre università sta in chi i nostri studenti diventano.

Per 450 anni, l'apostolato educativo della Compagnia ha cercato di educare «tutta la persona» intellettualmente e professionalmente, psicologicamente, moralmente e spiritualmente. Ma con l'emergere della realtà globale, con le sue grandi possibilità e profonde contraddizioni, «tutta la persona» indica qualcosa di diverso da quello che significava ai tempi della Controriforma, della Rivoluzione Industriale o nel XX secolo. «Tutta la persona» di domani non può essere tale senza una ben formata consapevolezza della società e della cultura, in base alla quale dare un generoso contributo sociale nel mondo reale. In breve, «tutta la persona» di domani deve avere una solidarietà ben formata.

Dobbiamo perciò far salire la misura dell'apostolato educativo della Compagnia al livello della «educazione di tutta la persona alla solidarietà con il mondo reale». La solidarietà si impara per «contatto» piuttosto che per «nozioni», come ha detto di recente il Santo Padre nel discorso a una università italiana.<sup>24</sup> Quando il cuore è toccato dall'esperienza diretta, la mente è sollecitata al cambiamento. Il coinvolgimento personale con la sofferenza innocente e con l'ingiustizia che altri patiscono è il catalizzatore della solidarietà, da cui nascono la ricerca intellettuale e la riflessione morale.

Gli studenti, lungo il corso della loro formazione, devono lasciar penetrare nella loro vita la cupa realtà di questo mondo, così da imparare a sentirla, a riflettere criticamente su di essa, a rispondere alle sofferenze che presenta e a impegnarsi in modo costruttivo. Dovrebbero imparare a percepire, pensare, giudicare, scegliere e agire in difesa dei diritti degli altri, in particolare degli svantaggiati e degli oppressi. La pastorale universitaria ha una grande importanza per la promozione di questa compassione che merita il nome di solidarietà.

Un vanto delle nostre università è anche la magnifica varietà di programmi di servizio interni ed esterni, d'inserimento, di presenza extra-universitaria e di corsi pratici. Tutto ciò non dovrebbe essere troppo opzionale o marginale, ma situarsi al cuore stesso del piano di studi di ogni università della Compagnia.

I nostri studenti sono coinvolti in attività sociali di ogni genere – sostegno a coloro che abbandonano la scuola, manifestazioni a Seattle, servizio in mense popolari, promozione della vita, proteste contro la School of Americas – e per tutto questo siamo fieri di loro. Ma la misura delle università della Compagnia non è ciò che i nostri studenti fanno, bensì chi essi diventano e il grado di responsabilità che sapranno esercitare come cristiani adulti nei confronti del loro prossimo e del loro mondo. Finché sono studenti, le attività in cui si impegnano, magari con ottimi risultati, sono uno strumento per la loro formazione. Questo non trasforma l'università in un campo di addestramento per attivisti sociali. Piuttosto, gli studenti hanno bisogno di un coinvolgimento diretto con i poveri e gli emarginati adesso, per imparare a conoscere la realtà e diventare adulti capaci di solidarietà in futuro.

---

<sup>24</sup> Giovanni Paolo II, «Messaggio in occasione della Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», 5 maggio 2000, n. 9.

## B. Ricerca e insegnamento

Se la misura e lo scopo delle nostre università sta in ciò che gli studenti diventano, allora i docenti sono al centro delle nostre università. La loro missione è di cercare instancabilmente la verità e di formare ogni studente alla solidarietà, in modo che sappia poi farsi carico della responsabilità per il mondo reale. Di che cosa hanno bisogno i docenti per adempiere a questa vocazione essenziale?

L'attività di ricerca dei professori, che deve essere «razionalmente rigorosa quanto ben radicata nella fede e aperta al dialogo con tutti gli uomini di buona volontà»,<sup>25</sup> non solo obbedisce ai canoni di ciascuna disciplina, ma in ultima analisi abbraccia l'intera realtà umana per aiutare a rendere il mondo un posto più adatto alla vita di tutti i sei miliardi di persone che lo abitano. Intendo affermare che il sapere universitario è un valore in sé e al tempo stesso deve chiedersi «Per chi? Per che cosa?»<sup>26</sup>

Normalmente parliamo di professori al plurale, ma ciò che è in gioco qui è più della somma di tanti impegni e sforzi individuali. Si tratta di un regolare dialogo interdisciplinare di ricerca e riflessione, di un continuo intrecciare le specializzazioni. Lo scopo è integrare le esperienze e le intuizioni provenienti dalle diverse discipline in «una prospettiva del sapere che, pur consapevole dei suoi limiti, non si appaghi dei frammenti, ma provi a comporli nella direzione di una sintesi veritativa e sapienziale»<sup>27</sup> che abbia per oggetto il mondo reale. Purtroppo il corpo docente di molte facoltà si sente ancora accademicamente, umanamente e, direi, spiritualmente impreparato per scambi di questo tipo.

In alcune discipline, quali le scienze della vita, le scienze sociali, il diritto, l'economia o la medicina, i collegamenti con «il nostro tempo e luogo» sembrano più ovvi. I professori di queste materie applicano le metodologie proprie delle loro discipline a questioni di giustizia e ingiustizia nella loro attività di ricerca e insegnamento su sanità, tutela legale, politiche pubbliche e relazioni internazionali. Ma ogni campo di studio o branca del sapere ha valori da difendere, con ripercussioni sul piano etico. Ogni disciplina, al di là della necessaria specializzazione, deve trovare i modi adeguati per impegnarsi a favore della società, della vita dell'uomo e dell'ambiente, coltivando un'attenzione morale a come gli uomini dovrebbero vivere insieme.

Tutti i professori, a dispetto del *cliché* della torre d'avorio, sono in contatto con il mondo. Ma nessun punto di vista è neutro rispetto ai valori. Di preferenza, per scelta, il nostro punto di vista come gesuiti è quello dei poveri. Così l'impegno per la fede e giustizia dei nostri professori comporta un cambiamento di punto di vista e una scelta di valori di grande significato. I nostri professori cercano la verità e condividono con gli studenti questa ricerca e i suoi risultati assumendo il punto di vista di coloro che subiscono l'ingiustizia. Anche se non suona molto accademico, è legittimo che ogni professore si chieda: «Quando ricerco e quando insegno, dove e con chi sta il mio cuore?» Ovviamente, aspettarsi che i nostri professori facciano esplicitamente una scelta di questo tipo e ne parlino non è scontato e comporta dei rischi. Ma sono profondamente convinto che questo è ciò che i gesuiti coinvolti nell'attività educativa

---

<sup>25</sup> *Ibid.*, n. 7.

<sup>26</sup> Cfr. CG 34, d. 17, n. 6.

<sup>27</sup> Giovanni Paolo II, «Messaggio in occasione della Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», 5 maggio 2000, n. 5.

hanno pubblicamente affermato essere l'impegno che ci definisce, nella Chiesa e nella società.

Per assicurare che nella ricerca trovi spazio una reale preoccupazione per i poveri, i docenti hanno bisogno di una collaborazione organica con quanti, nella Chiesa e nella società, lavorano fra e per i poveri e cercano attivamente la giustizia. Dovrebbero essere in contatto in tutti gli aspetti: presenza fra i poveri, impostazione della ricerca, raccolta dei dati, analisi dei problemi, pianificazione, azione, valutazione e riflessione teologica. In ogni Provincia della Compagnia dove ci sono nostre Università, i docenti dovrebbero avere rapporti di lavoro privilegiati con i progetti dell'apostolato sociale della Compagnia, su temi come povertà, emarginazione, diritto alla casa, AIDS, ecologia e debito estero dei Paesi poveri, e con il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS), in favore di rifugiati e sfollati.

Proprio come gli studenti hanno bisogno dei poveri per poter imparare, così i professori hanno bisogno della *partnership* con l'apostolato sociale per portare a termine il loro compito di ricerca, insegnamento e formazione. Questi rapporti di *partnership* non trasformano le università della Compagnia in succursali dei centri sociali o in agenzie per il cambiamento sociale, come una certa retorica del passato può avere condotto alcuni a temere, ma sono un criterio di verifica dell'opzione di fondo del corpo docente e aiutano concretamente «a rimanere con i piedi per terra», come si suol dire familiarmente.

Se i docenti scelgono punti di vista incompatibili con la giustizia del Vangelo e considerano il lavoro di ricerca, di insegnamento e di apprendimento come separabile dalla responsabilità morale per le ripercussioni sociali che questo stesso lavoro ha, allora essi stanno mandando un messaggio agli studenti. Stanno dicendo loro che possono dedicarsi alla carriera e perseguire i propri interessi senza fare riferimento a nessun altro all'infuori di sé.

Invece, quando i docenti si impegnano nel dialogo interdisciplinare e in un lavoro di ricerca socialmente impegnato in collaborazione con l'apostolato sociale, essi rappresentano un esempio e un modello di un sapere che è servizio, e gli studenti imparano imitandoli come «maestri di vita e di impegno morale»,<sup>28</sup> come ha affermato il Santo Padre.

### C. Il nostro modo di procedere

Se la misura delle nostre università è chi gli studenti diventano, e se il corpo docente sta al cuore di tutto questo, che cosa rimane da dire? Il terzo punto, il carattere delle nostre università, il modo di procedere al loro interno e il loro impatto sulla società, è forse il più difficile.

Ci siamo già soffermati sull'importanza della formazione e dell'apprendimento, della ricerca e dell'insegnamento. L'azione sociale intrapresa dagli studenti e il lavoro socialmente rilevante svolto dai docenti, sono una necessità vitale, ma non arrivano a esprimere pienamente il carattere di una università della Compagnia, né esauriscono il suo impegno per la fede e giustizia o adempiono completamente la sua responsabilità verso la società.

Che cosa, allora, costituisce questo carattere ideale? E che cosa contribuisce a renderlo percepibile pubblicamente? Nel caso di una università della Compagnia, questo carattere deve sicuramente essere la missione, definita dalla CG 32 e riaffermata dalla CG 34: la *diakonia fidei* e

---

<sup>28</sup> Giovanni Paolo II, «Discorso alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», 26 giugno 1984, n. 5.

la promozione della giustizia, come modo di procedere e di servire la società caratteristico delle università della Compagnia.

Con le parole della CG 34, una università della Compagnia deve essere fedele tanto al nome «università» quanto alla specificazione «della Compagnia». Essere un'università richiede dedizione «alla ricerca, all'insegnamento e alle forme di servizio corrispondenti alla propria missione culturale». Essere della Compagnia «richiede la consonanza con le esigenze del servizio della fede e della promozione della giustizia richiamate dal Decreto 4 della CG 32».<sup>29</sup>

Storicamente, il primo modo in cui le nostre università cominciarono a concretizzare l'impegno per la fede e giustizia furono le politiche di ammissione, le quote a favore delle minoranze e le borse di studio per gli studenti svantaggiati,<sup>30</sup> che continuano a essere mezzi efficaci. Un'espressione che manifesta ancor più chiaramente la natura di una università della Compagnia è costituita dalle politiche di selezione del corpo docente. Come università è necessario rispettare le norme accademiche, professionali e di diritto del lavoro vigenti, ma in quanto della Compagnia, è essenziale andare oltre e trovare il modo di attrarre, selezionare e promuovere coloro che condividono attivamente la nostra missione.

Credo che abbiamo compiuto notevoli e lodevoli sforzi, come gesuiti, di andare oltre e più in profondità: abbiamo chiamato in causa la nostra spiritualità ignaziana, le nostre capacità di riflessione e alcune delle nostre risorse internazionali. I buoni risultati sono evidenti, ad esempio nel decreto «I gesuiti e la vita universitaria» dell'ultima Congregazione Generale e in questa stessa Conferenza su «L'impegno per la giustizia nell'educazione superiore della Compagnia in America»; e si sperano buoni frutti dalla Commissione per l'Educazione Superiore che sta lavorando sui criteri di conformità alla Compagnia.

Parafrasando Ignacio Ellacuría, la natura di ogni università è di essere una forza sociale, e la vocazione di una università della Compagnia è assumere coscientemente la responsabilità di essere una forza sociale per la fede e giustizia. Ogni istituzione accademica di educazione superiore della Compagnia è chiamata a vivere in una realtà sociale (come abbiamo visto nella «composizione» del nostro tempo e luogo) e a vivere per quella realtà sociale, a illuminarla con la conoscenza universitaria e a usare la sua influenza di università per trasformarla.<sup>31</sup> Le università della Compagnia hanno ragioni più forti e diverse da quelle di molte altre istituzioni accademiche e di ricerca, per affrontare il mondo d'oggi così come ingiustamente esiste e per collaborare a riformarlo alla luce del Vangelo.

#### **IV. In conclusione, un'agenda**

Il venticinquesimo anniversario della CG 32 è motivo di un profondo rendimento di grazie. Rendiamo grazie per la consapevolezza che, come università della Compagnia, abbiamo del mondo nella sua interezza e nelle sue profondità ultime, creato ma abusato, peccaminoso ma redento, e assumiamo la responsabilità che, come università della Compagnia, ci compete rispetto a una società umana così scandalosamente ingiusta, così complessa da capire e difficile da cambiare. Con l'aiuto di altri e in particolar modo dei poveri, intendiamo giocare il nostro

---

<sup>29</sup> CG 34, d. 17, nn. 6-7.

<sup>30</sup> «Per le classi più povere, le università sono canali fondamentali di avanzamento sociale» (CG 34, d. 17, n. 2).

<sup>31</sup> Ignacio Ellacuría, S.J., «The task of a Christian University», cit.

ruolo nella società come studenti, come docenti e ricercatori, e come università della Compagnia.

Come apostolato educativo superiore della Compagnia, facciamo nostri nuovi modi di apprendere ed essere formati a una solidarietà adulta, nuovi metodi di fare ricerca e insegnare in una comunità accademica dialogica, e un nuovo modo di praticare – come università – la fede e giustizia nella società.

Nel momento in cui assumiamo le caratteristiche proprie di una università della Compagnia nel nuovo secolo, lo facciamo con serietà e speranza. Questa stessa missione ha prodotto martiri che provano che «un’istituzione di insegnamento accademico e di ricerca può diventare uno strumento di giustizia in nome del Vangelo».<sup>32</sup> Ma mettere in pratica il Decreto 4 non è un traguardo che una università della Compagnia possa pensare di aver raggiunto una volta per tutte. E’ piuttosto un ideale a cui guardare e su cui lavorare, una costellazione di caratteristiche da esplorare e mettere in pratica in continuazione, una conversione per cui continuare a pregare.

Nella *Ex corde Ecclesiae*, Giovanni Paolo II affida alle università cattoliche un’impegnativa agenda per l’insegnamento, la ricerca e il servizio: «la dignità della vita umana, la promozione della giustizia per tutti, la qualità della vita personale e familiare, la protezione della natura, la ricerca della pace e della stabilità politica, la condivisione più equa delle risorse del mondo e un nuovo ordinamento economico e politico, che serva meglio la comunità umana a livello nazionale e internazionale».<sup>33</sup> Si tratta tanto di altissimi ideali quanto di compiti concreti. Incoraggio i *colleges* e le università della Compagnia ad assumerli nei primi anni del nuovo secolo con comprensione critica e profonda convinzione, con fede incrollabile e grande speranza.

Le belle parole della CG 32 ci indicano un lungo percorso su cui procedere: «Il cammino verso la fede e il cammino verso la giustizia sono inseparabili. È per questa via ardua e faticosa che la Chiesa pellegrina» – la Compagnia di Gesù, le sue università e i suoi *colleges* – devono «faticosamente procedere. Fede e giustizia sono indivise nel Vangelo, il quale insegna che “la fede opera per mezzo della carità”.<sup>34</sup> Perciò non possono essere separate nei nostri programmi, nella nostra azione, nella nostra vita».<sup>35</sup>

*Ad maiorem Dei gloriam.*

Grazie

6 ottobre 2000

+ + + + +

---

<sup>32</sup> Peter-Hans Kolvenbach, S.J., Discorso alla Congregazione dei Provinciali, Loyola, 20 settembre 1990, (*Acta Romana* XX, 452).

<sup>33</sup> Giovanni Paolo II, *Ex corde Ecclesiae*, 15 agosto 1990, n. 32.

<sup>34</sup> *Galati* 5,6.

<sup>35</sup> CG 32, d. 2, n. 8.

# LETTURA della LETTERA sull'APOSTOLATO SOCIALE\*

Bartolomeo Sorge, S.J.

Il 10 ottobre 1949 il Superiore Generale della Compagnia di Gesù, Jean-Baptiste Janssens, emanava l'*Istruzione sull'apostolato sociale*, che sarebbe divenuta la *magna charta* dell'impegno dei gesuiti per la giustizia sociale.<sup>1</sup>

In occasione del 50° anniversario, il 24 gennaio 2000, l'attuale Superiore Generale, Peter-Hans Kolvenbach, con la *Lettera sull'apostolato sociale* invita a riflettere sul cammino fatto e sulle prospettive nuove che oggi si aprono all'impegno sociale dei gesuiti.<sup>2</sup> La *Lettera* ricorda che, dopo la Congregazione Generale 34<sup>a</sup> (1995), la Compagnia ha intrapreso un esame di coscienza sull'apostolato sociale dei gesuiti, in vista della programmazione per il decennio 1995-2005.<sup>3</sup>

In pratica oggi i gesuiti sono chiamati a un triplice impegno: 1) ripensare la loro vocazione sociale, alla luce delle ultime Congregazioni Generali; 2) fare un serio esame di coscienza sui ritardi e le resistenze che ancora frenano l'apostolato sociale di tanti gesuiti; 3) seguire alcuni orientamenti comuni.

## 1. Ripensare la vocazione sociale

I profondi cambiamenti culturali, sociali ed ecclesiali degli ultimi decenni – osserva il padre Kolvenbach – non potevano non coinvolgere la Compagnia di Gesù, che vive agli avamposti del servizio cristiano nel mondo. Pertanto, dando uno sguardo al cammino fatto, il Padre Generale ricorda che – già venticinque anni fa – la Compagnia avvertì il bisogno di convocare in via straordinaria la Congregazione Generale 32<sup>a</sup> (1974-1975), per ripensare l'identità del gesuita.

La prima conseguenza fu che l'impegno sociale dei gesuiti – di cui il Padre Janssens aveva parlato nel 1949 – non si può ritenere soltanto un settore specifico di apostolato, riservato a pochi soggetti specializzati, ma va considerato come dimensione intrinseca di tutte le opere apostoliche della Compagnia. La Congregazione Generale 32<sup>a</sup>, infatti, ridefinì così l'identità del gesuita: essere gesuiti oggi «vuol dire impegnarsi, sotto il vessillo della croce, nella battaglia cruciale del nostro tempo: la battaglia per la fede e la lotta, che essa include, per la giustizia». <sup>4</sup> Infatti – spiegò – «la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio». <sup>5</sup>

---

\* «L'impegno sociale dei gesuiti oggi», *Aggiornamenti Sociali* LI (2000), 374-379.

<sup>1</sup> Cfr. J.-B. Janssens, S.J., *Istruzione sull'apostolato sociale* (10 ottobre 1949), in *L'apostolato sociale della Compagnia di Gesù. Documenti di un secolo di storia*, San Fedele Edizioni, Milano 1998, 93-110.

<sup>2</sup> *Promotio Iustitiae* 73 (marzo 2000), 19-24.

<sup>3</sup> A questo medesimo fine, nel giugno 1997, si è tenuto a Napoli il Convegno mondiale dei gesuiti impegnati nell'apostolato sociale.

<sup>4</sup> CG 32, d. 2, n. 2.

<sup>5</sup> CG 32, d. 4, n. 2.



Dunque, l'attenzione verso i problemi della giustizia e della promozione umana è direttamente collegata al carisma originario di Sant'Ignazio, qual è contenuto negli *Esercizi Spirituali* e nelle *Costituzioni*. Ciò spiega perché i gesuiti si presentarono, fin dagli inizi, come «uomini di frontiera, la cui casa è il mondo», pronti ad andare in ogni luogo dove si spera maggior gloria di Dio: là cioè dove l'uomo vive e cresce, dove soffre e muore; là dove si progetta e si costruisce la società di domani; là dove la testimonianza della fede e l'unità della Chiesa sono più minacciate. «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i gesuiti». <sup>6</sup>

Il padre Kolvenbach, nella sua *Lettera*, ribadisce questa nota specifica della vocazione del gesuita: «Fin dalle origini stesse della Compagnia – scrive – l'opzione preferenziale per i poveri, assumendo forme diverse secondo i tempi e i luoghi, ne segna tutta la storia» (n. 2). Infatti, fu Sant'Ignazio stesso a cogliere chiaramente il nesso intrinseco che unisce tra loro annuncio del Vangelo e impegno per la giustizia. Già nella Carta fondamentale dell'Ordine (la *Formula Instituti Societatis Iesu*), dopo aver spiegato che la missione della Compagnia è di aiutare gli uomini ad aprirsi a Dio e a vivere integralmente il Vangelo, passando poi a parlare dei mezzi necessari di cui il gesuita si dovrà servire in questa sua missione, il Fondatore pone sullo stesso piano il «servizio della fede» (*Verbi Dei ministerium*) e il «servizio della carità» (*caritatis opera*), cioè l'annuncio del Vangelo e l'impegno per la giustizia animato dalla carità. Lo stesso Sant'Ignazio fa alcuni esempi di questo «servizio della carità» (la riconciliazione tra i dissidenti, il servizio agli ammalati negli ospedali, l'aiuto ai carcerati), ma aggiunge subito che si tratta appunto solo di «esempi»: altri impegni di carità e di giustizia i gesuiti potranno e dovranno prendere, secondo che lo esigeranno i tempi, le circostanze, la gloria di Dio e il bene comune (*prout ad Dei gloriam et commune bonum expedire visum erit*). <sup>7</sup>

Dopo il richiamo alle origini, la *Lettera* del Padre Kolvenbach riconosce che una spinta decisiva verso una nuova consapevolezza del carisma ignaziano in campo sociale fu favorita dal Concilio Vaticano II oltre che dalle gravi sfide del nostro tempo; e molto pure si deve al Padre Pedro Arrupe, il quale «ripresero questo orientamento apostolico appassionatamente e lo basò solidamente sulla relazione, interamente evangelica, fra la giustizia sociale [...] e il comandamento nuovo dell'amore» (n. 2).

Perciò i gesuiti, riuniti nella 32<sup>a</sup> Congregazione Generale, avendo acquisito una coscienza più chiara che «il cammino verso la fede e il cammino verso la giustizia sono inseparabili» e che «perciò [fede e giustizia] non possono essere separate nei nostri programmi, nella nostra azione, nella nostra vita», <sup>8</sup> non esitarono a compiere profeticamente la «scelta decisiva» di «impegnarsi, sotto il vessillo della croce, nella battaglia cruciale del nostro tempo: la battaglia per la fede, e la lotta, che essa include, per la giustizia. [...] vedendo in tale scelta l'elemento centrale che definisce, nel nostro tempo, l'identità dei gesuiti nel loro essere e nel loro operare». <sup>9</sup> Pertanto, «essere gesuiti» oggi significa impegnarsi a tradurre il Vangelo nella cultura, nei problemi e nei comportamenti degli uomini e della società del nostro tempo, e ciò com-

<sup>6</sup> Paolo VI, *Allocuzione ai Padri Congregati* (3 dicembre 1974); Giovanni Paolo II, *Allocuzione ai Padri Congregati* (5 gennaio 1995).

<sup>7</sup> Cfr. *Formula Instituti Societatis Iesu*, approvata da Giulio III con la lettera apostolica *Exposcit debitum* (21 luglio 1550), n. 1.

<sup>8</sup> CG 32, d. 2, n. 8.

<sup>9</sup> CG 32, d. 2, nn. 2, 3.

porta che i discepoli di Ignazio riproducano nella propria vita e nella propria azione questa identità rinnovata del gesuita del terzo millennio.<sup>10</sup>

## 2. Superare ritardi e resistenze

Dopo la Congregazione 32<sup>a</sup>, la Compagnia ha intensificato notevolmente il proprio impegno per la fede e per la giustizia evangelica. Oggi i gesuiti mirano a rendersi più presenti alle nuove frontiere della evangelizzazione e della promozione umana, contro ogni forma di violenza e di ingiustizia. Essi intendono annunziare il Vangelo impegnandosi in iniziative concrete contro la fame, che ancora affligge un miliardo di esseri umani; contro il debito internazionale che soffoca i Paesi del Terzo Mondo, producendo nuove forme di colonialismo e di sfruttamento; contro il razzismo in tutte le sue forme, dalla discriminazione per il colore della pelle ai rigurgiti di egoismo contro gli immigrati; contro la criminalità organizzata, dall'anonima sequestri alle diverse ramificazioni della mafia; contro la guerra e il corteo di barbarie che sempre l'accompagna: stragi di innocenti, rifugiati, devastazioni; contro le nuove povertà umane della società del benessere, dalla emarginazione degli handicappati agli attentati alla vita umana. Tutto ciò, anche in obbedienza alla missione ricevuta da Paolo VI e confermata da Giovanni Paolo II di impegnarsi contro l'ateismo teorico-pratico, che si manifesta nella concezione economicistica della vita, nell'edonismo e nel relativismo etico, nella negazione di ogni principio morale assoluto, fino a confondere la libertà con il libertinaggio.

Su tutti questi fronti della evangelizzazione e della promozione umana i gesuiti sanno di rischiare la vita: «Negli ultimi anni – scrive il Padre Generale nella sua *Lettera* – quasi a conferma della missione per la fede e la giustizia in modo provvidenziale Dio ha concesso alla Compagnia il misterioso dono del martirio» (n. 4).

Tutto ciò, però, non autorizza a nascondere i ritardi, le paure e le resistenze, che tuttora frenano il rinnovamento. Perciò, il Padre Kolvenbach chiede a tutti di fare un serio esame di coscienza. Il nostro apostolato sociale – denuncia il Padre Generale – «manifesta preoccupanti debolezze. I gesuiti disponibili per l'apostolato sociale sembrano essere in numero sempre più ridotto e dotati di minore preparazione, e quanti già vi sono impegnati sono a volte scoraggiati e dispersi, e patiscono una certa mancanza di collaborazione e organizzazione» (n. 5). Certo, questa crisi è dovuta pure a fattori esterni, in particolare ai mutamenti socioculturali del nostro tempo. Tuttavia, se non si reagisce subito e con vigore, l'apostolato sociale della Compagnia rischia di perdere forza e slancio, direzione e incisività.

In ogni caso, questi ostacoli non intaccano affatto la validità della «scelta decisiva» compiuta. Indietro non si torna, come ebbe a dire il padre Arrupe nel 1978: è un processo irreversibile, «tornare indietro ci sarebbe vietato dalla fedeltà alla nostra vocazione, e si rivelerebbe anche impossibile nell'attuale dinamica dei bisogni della Chiesa e del mondo».<sup>11</sup>

È necessario dunque, da un lato, intensificare l'impegno formativo e gli sforzi per eliminare i residui della vecchia mentalità; dall'altro, bisogna superare timori e difficoltà discernendo in

---

<sup>10</sup> La *Lettera* lo fa citando le *Norme Complementari*, il documento ufficiale che sintetizza gli orientamenti e le statuizioni delle quattro Congregazioni Generali successive al Concilio Vaticano II: «la missione odierna della Compagnia è il servizio della fede e la promozione, nella società, di quella giustizia del Vangelo, che è l'incarnazione dell'amore e della misericordia salvifica di Dio» (n. 245, § 2).

<sup>11</sup> Pedro Arrupe, S.J., *Discorso di chiusura della Congregazione dei Procuratori*, 5 ottobre 1978. n. 4, (*Acta Romana* XVII, 560).

concreto quali nuove sfide l'evangelizzazione e la promozione umana pongono all'apostolato sociale nelle diverse situazioni in cui i gesuiti operano: «Occorre – scrive il Padre Kolvenbach – continuamente ri-scoprire e ri-discernere – *in situ* – le domande e le sfide che le recenti Congregazioni Generali pongono all'azione sociale della Compagnia nelle società, nelle culture e nelle religioni di oggi» (n. 6).

Secondo quali orientamenti?

### 3. Orientamenti per l'apostolato sociale

Il Padre Kolvenbach ne indica solo alcuni, più importanti e universali. La prima cosa da fare – dice – è coordinare le forze e gli sforzi di tutti. Già il Padre Janssens, cinquant'anni fa, insisteva sulla necessità del coordinamento, per una maggiore efficacia dell'apostolato sociale dei gesuiti: «quanto frutto recherà la Compagnia – esclamava – se, con forze unite, con umiltà e fermezza ci accingeremo unanimi al lavoro!».<sup>12</sup>

Quello che ieri era un auspicio, oggi è divenuto una necessità. Infatti, ai nostri giorni, i problemi sociali sono più complessi e si possono risolvere solo attraverso un approccio interdisciplinare e con iniziative diverse e convergenti. Pertanto, di fronte alla pluralità dei metodi operativi e dei modelli organizzativi a cui bisogna fare ricorso nell'apostolato sociale, il Padre Kolvenbach esorta a sfruttare al massimo le potenzialità di cui la Compagnia dispone in quanto «corpo apostolico». Si tratta, in sostanza, di unire le forze e le iniziative, garantendo nello stesso tempo un ampio flusso di informazioni utili e aggiornate, così da «sfruttare meglio le possibilità che ci sono aperte dal fatto di essere un corpo apostolico universale e internazionale» (n. 8).

Il secondo orientamento non è meno importante. Si tratta di integrare tra loro i differenti piani o livelli in cui si esplica la multiforme presenza e azione dei gesuiti sul piano sociale, «consapevoli del fatto che le strutture della convivenza umana sono di vari generi, non solo economiche o politiche, ma anche culturali e religiose; tutte condizionano la vita degli uomini, tutte possono renderla più fragile o distruggerla, e tutte sono suscettibili di essere impregnate dal Vangelo e di incarnare maggiore giustizia e carità» (n. 6). Per questo, mentre si fanno ricerche e analisi teoriche, è importante prestare attenzione al territorio e ai contesti concreti in cui si opera. Non avrebbe senso per la Compagnia dedicarsi nei Centri Studi Sociali alla ricerca scientifica o nelle Scuole di Formazione Politica alla preparazione di nuovi *leader*, se mancasse un rapporto diretto con quei gesuiti che operano nelle situazioni concrete di emarginazione e di povertà; perciò – esorta il Padre Generale – «mettiamoci attivamente alla ricerca di modalità per combinare la competenza nell'analisi sociale e nella riflessione teologica con l'esperienza della vicinanza ai poveri e del lavoro con coloro che patiscono ingiustizie di ogni sorta» (n. 8).

Infine, un terzo orientamento ha oggi una importanza fondamentale nell'apostolato sociale della Compagnia: la collaborazione con i laici non gesuiti. Senza il contributo determinante dei laici, non è più possibile l'apostolato sociale. Bisognerà pertanto aprire ai laici il ricco patrimonio della spiritualità ignaziana, rispettando ovviamente la loro coscienza, e valorizzare le capacità e l'esperienza di cui sono portatori: «pare indispensabile – scrive il padre Kolvenbach – garantire loro l'accesso al patrimonio della spiritualità e dell'esperienza apo-

---

<sup>12</sup> J.-B. Janssens, S.J., *Istruzione sull'apostolato sociale*, cit., 110.

*Promotio Iustitiae* 74 (2001), 26

stolica della Compagnia, cui potranno attingere per integrare il personale bagaglio di capacità e talenti. Occorre offrire ai nostri collaboratori occasioni di apprendimento, riflessione, preghiera e formazione permanente, sempre nel più profondo rispetto delle loro convinzioni religiose» (n. 8).

Queste, dunque, sono le prospettive e gli orientamenti generali a cui i gesuiti sono chiamati a ispirare oggi l'apostolato sociale. La *Lettera* termina, affermando che il rinnovamento dell'impegno per una vita di fede radicale che si esprime nella lotta per la giustizia costituisce una preziosa opportunità («una grande grazia») per il rinnovamento della stessa Compagnia. Ne è persuaso il Padre Kolvenbach. E noi con lui.

Bartolomeo Sorge, S.J.  
*Aggiornamenti Sociali*  
Piazza S. Fedele 4  
20121 Milano  
ITALIA

+39 02863 52239 (fax)  
basorge@tin.it

+ + + + +

Quando, nel giugno di ogni anno, P. Jean-Noël Audras, Provinciale di Francia, pubblica le nuove nomine e destinazioni, aggiunge un rendiconto della vita della Provincia: «Le decisioni prese, preparate, talvolta lungamente maturate, disegnano, in realtà, il nostro modo di essere negli anni futuri. Si tratta delle nostre condizioni di vita: in quali edifici, in quali istituzioni, con che stile, ma anche dei nostri orientamenti apostolici». Dal suo commento alle nomine e destinazioni 2000-2001, riproduciamo la sezione riguardante l'apostolato sociale.

## COMMENTO alle NOMINE e DESTINAZIONI 2000-2001\*

Jean-Noël Audras. S.J.

Il nuovo CERAS (*Centre de Recherche et d'Action Sociales*) è stato fondato circa cinque anni fa. Dopo questo periodo di avvio, era importante precisarne la missione e renderci più chiaramente conto che il CERAS di oggi è una creazione nuova, che si distingue nettamente da quello che fu il CERAS nato dall'*Action populaire* a Vanves. Questo chiarimento ha messo in luce parecchie caratteristiche fondamentali: il CERAS è una équipe di cinque gesuiti che hanno come obiettivo l'intervento nella realtà sociale. Essi concentrano il loro interesse sui grandi cambiamenti sociali che incidono sulla vita degli uomini e delle donne del nostro Paese e che, in un modo o nell'altro, riguardano l'inserimento nella società dell'uomo e dei gruppi di persone, ossia il cosiddetto «legame sociale».

Questo intervento si serve di mezzi che sono: attività diverse di formazione delle persone o di valutazione di gruppi, équipes di ricerca, la rivista *Projet*. Nel campo della formazione (corsi, seminari, accompagnamento di movimenti, ...) figura ormai l'Università politica organizzata ogni due anni; il CERAS prende attivamente parte alla sua realizzazione in collaborazione con parecchi movimenti: vuole aiutare i giovani a prendere coscienza dell'importanza della dimensione politica, a innamorarsene, a impegnarvicisi; spera che questi giovani siano in avvenire attori della vita politica ispirati dai valori del Vangelo e che, conoscendosi, si sostengano a vicenda. L'équipe del CERAS si caratterizza anche per un approccio interdisciplinare ai problemi: non solo sociologico, ma anche etico e teologico. Certamente la ricerca o l'intervento nel gruppo si svolge secondo le norme proprie dell'azione sociale; ne consegue che i membri del CERAS collaborano con persone di orientamenti confessionali molto diversi, ma è chiaro ai membri del CERAS e a coloro con cui lavorano (la «rete» del CERAS) che il loro impegno in questo campo trova la sorgente nella loro fede e nel loro radicamento ecclesiale e che il loro approccio all'uomo nella società include una problematica etica e una problematica teologica.

Ultima caratteristica: ogni membro del CERAS è impegnato personalmente nel campo sociale con un'azione «militante» e la maggior parte abita in quartieri di periferia, altra maniera di mostrare che il CERAS si vuole attento alle situazioni concrete e che il suo obiettivo è l'intervento nel sociale.

Questa valutazione degli obiettivi del CERAS si situa in una riflessione più ampia dell'apostolato sociale nella Provincia. Dovremmo essere più chiari tra di noi sul significato

---

\* Provincia di Francia, *Bulletin d'information* 332, 30 giugno 2000.

di questa dimensione del nostro impegno apostolico a cui il nostro Padre Generale ci ha più volte chiamati. L'apostolato sociale ci riguarda tutti, ma non include tutto. È al tempo stesso una dimensione particolare e universale del nostro apostolato. Particolare perché la caratteristica dell'apostolato sociale è incontrare gli uomini in quanto membri di gruppi (gruppo di coloro che abitano in un certo tipo di quartiere; gruppo di coloro che subiscono le conseguenze di un certo cambiamento nelle condizioni di lavoro, nella politica della sanità, della giustizia o dell'accoglienza degli stranieri, ecc.). In questo senso, quando siamo vicini e cerchiamo di aiutare una persona in situazione di disagio, anche se lavoriamo bene nel senso della giustizia di Dio che salva ognuno, non stiamo facendo apostolato sociale. Tuttavia nella misura in cui siamo coscienti che il disagio di tale o tal'altra persona non è solo un problema individuale, ma ha anche una radice sociale, allora il nostro impegno diventa apostolato sociale, soprattutto se cerca di rivolgersi anche verso questa radice sociale per agire su di essa. È in questo senso che l'apostolato sociale ci riguarda tutti: se vogliamo lavorare per la giustizia, non possiamo limitarci ad un impegno in favore dei singoli, ma dobbiamo affrontare la realtà anche nella sua dimensione sociale (Giovanni Paolo II ha messo in risalto la nozione di struttura di peccato). L'apostolato sociale è partecipazione alla missione della Chiesa; non perché questa abbia una visione predeterminata dei rapporti sociali, ma perché la fede riguarda tutto l'uomo: la salvezza passa attraverso l'appartenenza a comunità umane che sperimentano la solidarietà a cui il Vangelo ci chiama.

La Provincia è impegnata nell'Apostolato Sociale attraverso gruppi, équipes, istituzioni: oltre ai *Jésuites en monde populaire*, l'équipe del CERAS, quanti abitano in quartieri difficili partecipando alle strutture collettive, quanti lavorano in istituzioni finalizzate a dare una possibilità a giovani che ritornano agli studi<sup>1</sup>; il Centro Porte Haute di Mulhouse, orientato al sostegno scolastico di giovani con problemi sociali; quelli di noi che sono impegnati nelle strutture della Chiesa come *Justice et Paix* e *Secours Catholique*; quelli che, da vicino o da lontano, sempre in collaborazione con altri, partecipano all'azione in favore dell'uomo agendo sulla realtà sociale perché siano rispettati e trovino un posto nella società coloro che, in un modo o nell'altro, sono senza diritti: gli immigrati, chi vive in situazione di precarietà, i disoccupati, coloro che non hanno casa, i carcerati, ecc.; i più giovani che hanno deciso di riunirsi per condividere questi problemi nel gruppo «Zarepta». Infine, gli sforzi fatti per impegnarci di più nel JRS (Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati), in Francia e in altri Paesi, sono evidentemente da situare nell'Apostolato Sociale.

Jean-Noël Audras, S.J.  
Provinciale di Francia  
Maison Saint Régis  
7, rue Beudant  
FRANCIA

+33 1 4293 5831 (fax)  
sjfrance@jesuites.com

+ + + + +

---

<sup>1</sup> Un gruppo di sette istituzioni di formazione per giovani adulti: le tre nate dall'ICAM (*Institut Catholique d'Arts et Métiers*), più la scuola di produzione dell'ICAM-Toulouse, l'AFEP (*Association Forézienne d'Écoles de Production*) a Saint-Étienne, l'AFEPT (*Association pour la Formation et l'Éducation Permanente à Tivoli*) di Bordeaux, e l'ASPROCEP (*Association Provençale de Culture et d'Éducation Populaire*), grossa istituzione marsigliese sotto la responsabilità della Società di Gesù Cristo.

## **RECENSIONE di un LIBRO:** *Neoliberalismo: proposte e contro proposte\**

**Ildefonso Camacho, S.J.**

Il 14 novembre 1996, i Provinciali della Compagnia di Gesù dell'America Latina resero pubblica una lettera intitolata «Il neoliberalismo in America Latina», accompagnata da un documento di lavoro nel quale si sviluppavano in modo più tecnico alcuni punti della lettera.<sup>1</sup> Questa, naturalmente, non pretendeva di dire l'ultima parola su di un tema tanto dibattuto oggi: l'intenzione era piuttosto di invitare i gesuiti, i laici legati alla Compagnia e le sue istituzioni a continuare la ricerca sulla questione. Concretamente si richiedeva alle nostre università e ai nostri centri di studio «uno sforzo intellettuale di grande levatura nelle scienze sociali, in teologia e in filosofia, per conoscere il neoliberalismo, spiegare la sua profonda razionalità e i suoi effetti sull'essere umano e sulla natura».

A questo invito l'Università Alberto Hurtado di Santiago del Cile ha risposto organizzando un seminario interdisciplinare le cui sessioni si svolsero fra maggio 1997 e giugno 1999. Il numero di *Persona y Sociedad* che presentiamo raccoglie un'ampia selezione dei risultati di questo seminario. I diciannove contributi che compongono il volume si dividono in quattro sezioni:

- Presupposti filosofici e ideologici
- Aspetti economici
- Aspetti socio-politici
- Discernimenti etici e teologici

Questo schema dà un'idea non solo della coerenza con l'invito dei Provinciali a realizzare uno studio multidisciplinare, ma anche della completezza con cui è stato trattato il tema.

Mi sembra di grande interesse iniziare affrontando il tema dei presupposti ideologici e filosofici del neoliberalismo. Jorge Larraín, «La situazione del neoliberalismo nel suo contesto», si sforza di mettere in relazione questa corrente di pensiero con le diverse scuole liberali che si fanno risalire agli autori classici (Benjamin Constant, Alex de Tocqueville, Adam Smith e John Stuart Mill). Altri contributi concentrano l'attenzione su Friedrich von Hayek, l'autorità più invocata oggi dai neoliberali.

In questa indagine sui presupposti risalta il contributo di Raúl Vergara, «Il sentimento morale della simpatia e la ricerca del proprio interesse nell'opera di Adam Smith», benché collocata nella sezione «Discernimenti etici e teologici». Studia il pensiero di Adam Smith, di cui i neoliberali si sentono eredi e fedeli discepoli, domandandosi se essi interpretano correttamente colui che considerano il loro maestro. Vi sono infatti dei motivi che fanno supporre che il pensiero di Smith sia oggi semplificato per appoggiare la tesi neoliberale della incondizionata supremazia del mercato: per questo fanno ricorso ad alcuni brami ben noti de *La ricchezza delle nazioni*, l'opera principale di Smith. Raúl Vergara mostra che questa opera non può essere considerata come una rottura nei confronti della precedente, *Teoria dei sentimenti morali*, elaborata 15 anni prima, ma va piuttosto compresa a partire dai presupposti morali di

---

\* Pubblicato come numero speciale della rivista *Persona y Sociedad* XIII (1999), n. 2 (agosto), pp. 271.

<sup>1</sup> *Promotio Iustitiae* 67 (maggio 1997).

quest'ultima. È difficile ammettere una tale dicotomia nel pensiero di un uomo che ha insegnato per anni etica economica: piuttosto, i presupposti etici della *Teoria dei sentimenti morali* devono servire a puntualizzare e a delimitare il senso esatto dell'opera economica di Smith.

Nella trattazione degli aspetti economici vorrei sottolineare l'articolo di Joseph Ramos, «Siamo tutti attualmente neoliberali? Un bilancio delle riforme strutturali neoliberali in America Latina». L'autore, direttore della Divisione di sviluppo produttivo e imprenditoriale della CEPAL,<sup>2</sup> effettua un'analisi minuziosa delle sette principali riforme strutturali promosse dal neoliberalismo in questa regione, esponendo al tempo stesso la posizione degli autori neostrukturalisti rispetto a ciascuno di questi campi: politica macroeconomica, riforma tributaria, apertura commerciale, liberalizzazione finanziaria, privatizzazioni, riforma del sistema pensionistico, riforma del mercato del lavoro. Ramos non si oppone sistematicamente a tutte le riforme; ne discute l'orientamento ultimo e le forme di applicazione; al tempo stesso, fa l'autocritica del modello strutturalista promosso dalla CEPAL a partire degli anni '50, che entrò in crisi acuta a metà degli anni '70. Con imparzialità degna di lode analizza ogni aspetto, presentando nel contempo delle proposte per una migliore attuazione delle suddette politiche in nome di uno sviluppo più equo per l'America Latina.

Gli aspetti socio-politici, di solito, richiamano una minore attenzione tanto dei critici quanto dei difensori del neoliberalismo. Questo si spiega in parte perché il neoliberalismo presuppone un'interpretazione di tutta la società a partire dall'economia, e più concretamente dal mercato e dalla sua logica. D'altra parte è interessante capire come, per questa via, si giunga a spogliare la politica dei suoi valori più autenticamente democratici, per ridurla a una pura gestione degli affari pubblici, concepita a partire dalle leggi del mercato. Una rivalutazione della politica come democrazia e partecipazione è un complemento indispensabile in un modello di società alternativo a quello proposto dai neoliberali.

Tuttavia l'obbiettivo finale del seminario che commentiamo era una presa di posizione etica e cristiana nei confronti del neoliberalismo. Di fatto, tutti i contributi sono contrassegnati da questa preoccupazione, senza che questo serva da alibi per eludere analisi più tecniche e complessa. I testi dell'ultima sezione affrontano più esplicitamente questa prospettiva. L'articolo iniziale di questa parte, «La via dell'economia alla luce della Bibbia» di Beltrán Villegas, SS.CC., offre un quadro di suggerimenti sulla base di testi biblici, senza pretendere di trovarvi una risposta diretta al punto di vista dei neoliberali. Il fatto di affrontare, in questa parte, autori tanto diversi come Michael Novak e Amartya Sen, mostra effettivamente come, fondandosi su preoccupazioni etiche, si possa giungere a conclusioni assai divergenti. Questo fatto è ineludibile in un'analisi seria e impegnata del neoliberalismo e obbliga a esaminare questa divergenza di posizioni senza squalifiche *a priori*.

La quarta sezione termina con un ampio lavoro di Tony Mifsud, S.J., «Analisi etica del neoliberalismo», che ha di mira una valutazione d'insieme del neoliberalismo, critica ma libera da ogni demonizzazione. Per questo si studia nuovamente il mercato (che era stato già l'oggetto di altri contributi nella sezione sugli aspetti economici), per metterne in rilievo le possibilità, ma anche i limiti.

Il volume termina con due appendici. La prima riprende la polemica suscitata dalla lettera dei Provinciali sulle pagine del quotidiano cileno *El Mercurio*: due articoli criticano vigorosa-

---

<sup>2</sup> CEPAL: *Comisión Económica para América Latina y el Caribe*.



mente la lettera e Jorge Larraín, sopra citato, si fa carico di discuterne gli argomenti. La seconda è un'appendice bibliografica, limitata – salvo poche eccezioni – a pubblicazioni latino-americane.

E' stato impossibile recensire ciascuno dei diciannove contributi del volume, anche se tutti lo meriterebbero. Nell'insieme bisogna apprezzare lo sforzo interdisciplinare, così confacente ad un centro universitario, grazie cui è stato possibile riunire specialisti molto differenti (non tutti dell'Università ospitante) attorno a un tema tanto complesso ed attuale. L'atteggiamento dominante verso il neoliberalismo è, senza dubbio, critico. Ma non è una critica frettolosa, bensì seriamente documentata. Il punto centrale è, evidentemente, l'assolutizzazione del mercato: in effetti, questo è presentato non solo come un meccanismo capace, da solo, di garantire i risultati economici migliori e più equi, ma anche in grado di governare con la sua logica il funzionamento della società a tutti i livelli. Qui la critica coincide con una delle affermazioni più categoriche dei Provinciali: «Il neoliberalismo, come viene inteso in America Latina, è una concezione radicale del capitalismo che tende ad assolutizzare il mercato fino a farne il mezzo, il metodo e la fine di ogni comportamento umano intelligente e razionale». Solo che questo punto di vista non è esclusivo del neoliberalismo latino-americano.

Ildefonso Camacho, S.J.  
Facoltà di Teologia  
Apartado 2002  
18080 Granada  
SPAGNA

+34 958 162 559 (fax)  
icamacho@moebius.es

*Persona y Sociedad*  
ILADES  
Casilla 14446 Correo 21  
Santiago  
CILE

+56 2 6986 873 (fax)  
ujah@uahurtado.cl

+++++

## LETTERE

Al direttore di *Promotio Iustitiae*:

Mi piace la descrizione che P. Henry Volken fa «del sogno di Dio di una famiglia umana unita, che vive in solidarietà e in pace come fratelli e sorelle universali».<sup>1</sup> Ritengo un esercizio di grande valore provare a discernere i tratti più importanti del sogno di Dio. Che genere di mondo vorrei vedere nel 2030, prescindendo da tutti gli ostacoli? Un sogno di questo tipo mi aiuta a valutare quanto sta accadendo ora e come posso aiutare a realizzare il sogno di Dio.

Un settore della giustizia sociale che non mi sembra sviluppato nel numero di *Promotio Iustitiae* di maggio 2000 è la responsabilità delle grandi imprese, che compiono decisioni cruciali per la giustizia sociale. La Compagnia di Gesù e le nostre istituzioni ne sono azioniste.

---

<sup>1</sup> *Promotio Iustitiae* 73 (maggio 2000), 5.

Le *Costituzioni* della Compagnia di Gesù e le *Norme complementari* dicono:

Le cose materiali della Compagnia devono essere considerate come beni di Nostro Signore Gesù Cristo e patrimonio dei poveri di Cristo. ... Tutti i Superiori e gli incaricati ufficiali devono vigilare diligentemente che nell'amministrazione, e specialmente nell'investimento del denaro della Compagnia, delle Province, delle comunità e degli istituti apostolici, non si leda la giustizia sociale, anzi ci si prenda cura della sua promozione.<sup>2</sup>

Penso che tutti i nostri studenti, ex alunni, parrochiani ed esercitanti dovrebbero essere informati sulla responsabilità delle grandi imprese e sulle sue implicazioni per la giustizia sociale. Penso che noi tutti dovremmo impegnarci in un'analisi socioculturale della grande impresa moderna, della sua storia e dei suoi effetti sui lavoratori, sull'ambiente e sui poveri

Benjamin J. Urmston, S.J.  
Xavier University  
3800 Victory Parkway  
Cincinnati, OH 45207  
U. S. A.

+1 513 745 3371 (fax)  
urmston@admin.xu.edu

+ + + + +

Al direttore:

L'appello per la remissione del debito del Terzo Mondo mi ha particolarmente interessato.<sup>1</sup> E' il testo più dettagliato che abbia avuto occasione di leggere e lascia intravedere come il problema sollevato faccia parte di un insieme molto più vasto. Permettetemi qualche osservazione al riguardo.

L'appello è stato firmato da circa la metà dei Superiori maggiori della Compagnia. Perché questo limite? Gli altri si sono rifiutati? Non sono stati invitati a firmare? Perché?

Non si deve temere che il gesto, per quanto possa sembrare spettacolare, ricada, malgrado tutto, nella categoria ironicamente descritta da Joan Chittister, O.S.B. con queste parole: «Votiamo capitolo dopo capitolo sottoscrivendo atteggiamenti, posizioni e azioni che sono intrepidamente profetici e profeticamente intrepidi, e poi ci ritiriamo nei nostri piccoli mondi separati e aspettiamo che qualcun altro li metta in pratica».<sup>2</sup>

Più importante: ci si può accontentare di questa sola richiesta? Supponiamo, per pura utopia, che i membri del G8 annullino totalmente ed effettivamente questo debito e si limitino solo a questo. Quanto tempo sarà necessario perché il debito ricompaia in tutto il suo orrore? Dieci anni, cinque, o meno ancora? Ci troviamo in effetti di fronte ad una «diga» che conta almeno

---

<sup>2</sup> NC 216-217; vedi CG 32, d.12, n. 39a.

<sup>1</sup> *Promotio Iustitiae* 71 (luglio 1999).

<sup>2</sup> Joan Chittister, O.S.B., *Fuoco sotto la cenere: Spiritualità della vita religiosa qui e adesso*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, 78.

tre falle principali (e forse anche di più). Allora a che cosa serve tapparne solamente una? Certo, il debito stesso dovrebbe essere oggetto di uno studio dettagliato secondo i casi e i Paesi.

Ci sono innanzi tutto le cause remote che hanno impedito e continuano ad impedire ai Paesi poveri di svilupparsi normalmente. La colonizzazione «economica», che ha fatto seguito alla colonizzazione di occupazione e alla tratta degli schiavi, non continua a lasciar fissare ai Paesi ricchi il prezzo delle derrate che essi comperano dai Paesi poveri (risorse minerarie, caffè, ecc.) e il prezzo dei prodotti che essi vendono loro? Non continuano i Paesi ricchi a sfruttare a proprio profitto le terre migliori (la «guerra delle banane», per esempio) senza lasciare agli autoctoni terra a sufficienza per il loro nutrimento?

Le imprese dei Paesi ricchi e i loro governi non sostengono (o non provocano) sotto banco l'agitazione politica nei Paesi poveri in modo da spingerli all'acquisto di armi e alla guerra civile? Le principali esportazioni degli Stati Uniti non sono forse le armi, invece dei cereali?

Il denaro inviato a questi Paesi non è troppo spesso affidato a governanti la cui prima preoccupazione è quella di riempire le tasche proprie e quelle dei loro sostenitori? Quante opere non sono mai state portate a termine? In quanti casi i medicinali finiscono sul mercato nero invece che agli ospedali? Si potrebbe continuare l'elenco e sarebbe molto lungo.

Infine, non ci si dovrebbe domandare se l'aiuto al Terzo Mondo non tenda troppo spesso a esportare la nostra idea di progresso (soprattutto quella degli USA) senza domandarci veramente se essa risponda alle aspirazioni profonde di questi popoli e alle reali ricchezze delle loro culture?

Allora, starcene senza far nulla? O piuttosto, impegnarci più a fondo e con conoscenza di causa? Certamente questo richiederà una sufficiente conoscenza dei problemi e della loro complessità, altrimenti non si riuscirà a capire quello che occorre fare, né quello che è realisticamente possibile intraprendere fin d'ora, sia personalmente sia tutti insieme. Questo ci obbligherà sicuramente a cominciare facendo ordine in casa nostra; come risultato, avremo più forza per domandare agli altri di fare lo stesso. Coraggio e grazie fin d'ora!

Léon Renwart, S.J.  
rue Grafé, 4/1  
B-5000 Namur  
BELGIO

32 81 724 655 (fax)

Per maggiori informazioni, rivolgersi a

JDRAD – Gesuiti per la Remissione del Debito e lo Sviluppo  
26, Upper Sherrard Street  
Dublin 1  
IRLANDA

+353 1 8364377 (fax)  
cfj@s-j.ie  
www.jesuit.ie/jdrad/

+++++